Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 51. Milano, 16 dicembre 1928 - Anno VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

DALMONTE ACME MILANO

SOLIDITA' BELLEZZA

VELOCITA' SCORREVOLEZZA

Olivetti IVREA ITALIA

M 20 ING. C. OLIVETTI & C. IVREA M 20

la macchina **Italiana**

che nulla ha da invidiare alle macchine straniere

Olivetti

L'EPOCA DEI REGALI



Un astuccio per Manicure Cutex è un regalo delizioso oltre che un grazioso omaggio alla bellezza delle mani.

Troverete un assortimento di cinque astucci diversi l'uno dall'altro come confezione e anche come prezzo.

I tipi "Compatto" - "Da Viaggio" e "Boudoir" sono presentati in un astuccio magnificamente litografato in rosso e oro; gli altri tipi "Cinque Minuti" e "Marchesa" sono offerti in un graziosissimo astuccio di metallo decorato.

Non vi preoccupate di sapere se la persona cui farete quest'omaggio sia o no nostra abituale cliente; se sì, voi avrete indovinato in pieno il suo gusto e la sua preferenza; se no, essa vi sarà doppiamente grata e per il regalo e per averle fatto conoscere il metodo più semplice per ottenere, con la cura delle unghie, la perfezione e la suprema distinzione delle mani.

Fermate la vostra scelta su di un "**Astuccio per Manicure CUTEX**" che troverete dovunque siano in vendita articoli di profumeria e toilette.

Ricordatevi i nomi dei diversi tipi:

Compatto	L. 14.—
Cinque Minuti	„ 24.—
Da Viaggio	„ 36.—
Marchesa	„ 60.—
Boudoir	„ 72.—

ASTUCCI MANICURE CUTEX

(TUTTO PER LA CURA DELLE UNGHIE)

AGENTI: L. MANETTI & H. ROBERTS & C. - FIRENZE

LA NUOVA ANTOLOGIA
E
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

in abbonamento cumulativo a:

L. 250 anziché L. 280 - Italia e Colonie;
L. 410 anziché L. 440 - Estero.

L'abbonamento può essere pagato ratealmente con:

L. 100 all'atto della sottoscrizione;
L. 100 al 28 febbraio 1929;
L. 50 al 30 aprile 1929.

Indirizzare prenotazioni e vaglia a:

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
Via Palermo, 12
BESTETTI E TUMMINELLI - ROMA
Via Michelangelo Caetani, 32

A che scopo

batterie?

alimentatori di placca?

alimentatori di filamento?





Usate il ricevitore

ARCOLETTE 3 W

della

TELEFUNKEN

l'ideale trevalvole con alimentazione integrale ad alternata, attacco al grammofono, campo d'onda sino a 2000 metri, un solo comando. - Riceve tutte le principali stazioni europee in altoparlante con antenna esterna di medie dimensioni. Inserendo una spina in una presa della luce elettrica, l'apparecchio è pronto a funzionare.

Richiedete subito il nuovo listino dei prezzi!

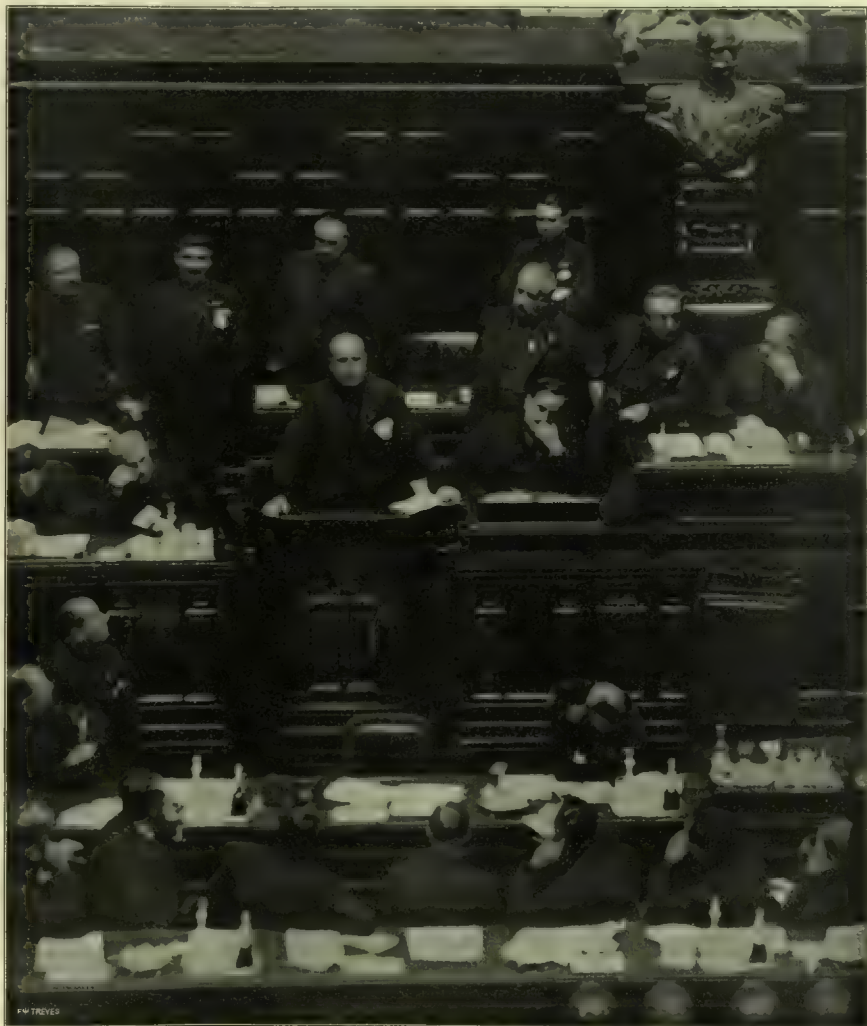
"SIEMENS" Soc. An. - REPARTO VERA - MILANO
VIA LAZZARETTO, 3


Fernando
CIOCCOLATO
Fernando
BONATTI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV - N. 51 — 16 dicembre 1928 - Anno VII

L'ULTIMA SEDUTA DELLA XXVII LEGISLATURA



BENITO MUSSOLINI PRONUNCIA IL DISCORSO DI CHIUSURA - 8 dicembre (fot. Luce)

LA SETTIMANA

L'insegna del Duce.
Tempo passato. - Ettore Paladini.

Della Seduta di sabato 8 dicembre — l'ultima della Legislatura ventisettesima — scrive l'amico e collega Giovanni Biadene che vi assistè, in altra pagina di questa nostra Rivista; ma perché quella Seduta costituisce l'avvenimento saliente dei giorni scorsi, e se ne parla tuttora e se ne parlerà a lungo in Italia e fuori, non è possibile non accennarvi, sia pur brevemente, anche in questa prima colonna.

Seduta singolarissima, per certi rispetti rivoluzionaria e militaresca con i legislatori in camicia nera, aula infiammata ove i discorsi son più di comizio che di Camera, seduta di chiusura che pare piuttosto seduta di apertura. Nell'atto che si annunzia che si serrano le porte, si spalancan sul davanti le finestre e si pregusta quella che sarà l'aria di domani. Seduta veramente memorabile, che con una parola troppo facile della quale perciò si è qualche volta abusato si potrebbe dire "storica", e che fu lirica ed epica insieme perché risuonò tutta di canti, di giuramenti, di promesse e di speranze magnanime, e iniziata con inni si conchiuse con una preghiera, e poi tra clamori festosi. Seduta che si potrebbe dire unica nel suo singolare svolgimento, paradossale in quanto mentre avrebbe dovuto più che altro consistere in un verbale di decesso si trasmutò in un grido ardente di giubilo.... "Parea che a danza e non a morte andasse....", tutta quella folta schiera dei morituri di Montecitorio.

Vero è che ai più che trecento "onorevoli camerati" (dei quali il Capo del Governo tessè l'elogio, tanto più significativo in quanto egli si riaffermava assai parco in materia di elogi), con una previsione che è solenne promessa, il Duce preannunciò: "La enorme maggioranza di voi ritornerà in quest'aula" (elogio dunque e non necrologio), ma non soltanto per questo sicuro pronostico la Seduta non seppe di malinconico, di funebre, di elegiaco, e non i pallidi crisantemi ma le rose purpuree ornarono il banco del Primo Ministro; ma perché la travolgente parola di lui seppe trasmutare in canto di vita quello che in altra bocca sarebbe stato inno funebre. Il Duce è l'animatore, il trasfusore di energia, l'incitatore. Padrone dell'assemblea, dittatore dei cuori e dei cervelli, rievocatore e profeta, fu anche stavolta nel suo discorso ricco di spunti di accenni di baleni, caustico, encomiastico, mistico, pacifico, guerriero....

Egli si sente "il padrone", egli è veramente "il padrone" perché ha "la certezza matematica di durare" e perché è consapevole di questo suo spirituale dominio sugli uomini. Prima ancora ch'egli parlasse, l'onorevole Manaresi solennemente aveva promesso che egli e tutti i colleghi s'impegnavano "a seguire sempre il grande Capo nell'austerità di vita, nella passione del lavoro e della fede e dare a Lui nelle opere di pace e ove occorra nelle prove della guerra, tutto il loro ingegno, il loro sangue e se occorre anche il sangue dei loro figli"; e l'onorevole Paolo Orano aveva proclamato Benito Mussolini "creatore di principii e di principii di realtà e di regalità"; e la Camera aveva votato il disegno di legge sul Gran Consiglio per acclamazione, tra le grida di Viva il Duce.

Questa dedizione assoluta da parte di legislatori può sembrare, sembra incomprensibile a coloro, tra gli stranieri, che trascurano quell'elemento imponderabile e trascinatore che è il fascino della personalità mussoliniana. C'è diffuso, indistruttibile nelle piazze e nelle aule, nelle officine e nelle caserme, il riconoscimento di una forza, di una superiorità venuta per sua fortuna all'Italia subito "dopo Dio, prima".

Di qui la frequente invocazione a Dio che a noi l'ha voluta largire, di qui la proclamata certezza che Dio "ci sorride", e di qui — dalla coscienza di esser nato ad una santa missione — la preghiera stessa del Duce alla fine del suo discorso: "ch' Egli non voglia chiudere la mia giornata prima che i miei occhi non abbiano visto la nuova, più luminosa grandezza, sulla terra e sui mari, dell' Italia fascista".

E così, quando si pensa a questa abbruciante passione, a questa febbre, a quest'ansia, a questo volere osare e non perdere, a questo sognar di grandezza senza rischio, s'intende il motto superbo e magnifico che pare uno squillo e un annunzio di vittoria, e potrebbe essere l'"insegna" del Duce: "Noi siamo sempre "domani".

"Noi siamo sempre "domani", ricordava nel suo vibrante discorso di sintesi, di programma e di saluto, il Primo Ministro, ma con questo non intendeva negare, escludere quel tornare addietro che si fa col pensiero al proprio cammino, ai compagni di via perduti durante la strada, a coloro che ci guidarono, che ci sostennero, che amammo, che rimpiangiamo.

Ora, uno, che per un decennio è stato un dittatore sul palcoscenico sarà ancora come prima e meglio di prima se le promesse saranno mantenute, Dario Niccodemi, è tornato a guardare dietro di sé e ha pubblicato un libro che s'intitola semplicemente *Tempo passato*, che a uno come me ghiotto di memorie, di aneddoti, di profili, pare un piatto gustosissimo.

Dario Niccodemi è uomo che ha conosciuto molta gente, ha visitato molti paesi, è onestamente discreto e argutamente pettegolo, sa stare in chiesa coi santi e alla taverna coi ghiottoni, e quindi pochi più di lui hanno materiale da scegliere. E pochi meglio di lui sanno scegliere per il pubblico. Egli ha il dono di essere simpatico, e di sapere quel che il pubblico vuole perché lo conosce bene: *intus et in cute*. Aprite qualunque volume di uno scrittore di teatro, leggete un qualunque suo articolo: lo potrete trovare mediocremente informato, sciatto rispetto alla forma, ma noioso mai. Lo giuro. Lo scrittore di teatro ha sempre gli occhi al suo pubblico, non l'abbandona un minuto, ha l'atteggiamento costante del domatore rispetto alla fiera il quale sappia che se non la guarda, è sbranato.

Così ogni capitolo di questo *Tempo passato*, come se fosse un'opera teatrale, ha le sue sorprese, le sue battute di spirito, la sua gaiezza o la sua malinconia, il suo colpo di scena. A Buenos Aires, il banchetto dopo la prima commedia: "Una tavola lunga splendente, presieduta da una testa di Giosue Carducci, fiera, sdegnosa, leonina, dritta su una colonna drappeggiata di colori italiani. Attesi. Ero il primo arrivato. Dopo pochi minuti comparvero i miei due fratelli. E attendemmo insieme. Il signor Gando, ligure e generoso, ci offrì il vermouth e imprecò pittorescamente contro i ritardatari. Dopo un'ora mortale, sconsolati da far pietà, i miei fratelli ed io ci mettemmo a tavola, soli. Allo spumante mio fratello maggiore si alzò e brindò così: — Bevo alla tua salute e alla salute della tua famiglia. — Non credo che nella storia dell'oratoria conviviale siano state dette, mai, parole più sincere di quelle.

I camerieri numerosi che ci guardavano erano commossi. Ed io più di loro. A poco a poco la mia illusione aveva popolato la sala, e ogni convitato era al suo posto".

Delizioso.

Il suo è libro di vita vissuta, d'ordinario festoso anche allorquando rievoca figure scomparse che gli furono care, perché fa ricircolare il suo sangue in quei morti. Egli che è toscano di nascita, che ha trascorso la prima giovinezza nell'Argentina, e poi fino alla guerra a Parigi, che è stato giornalista e segretario di teatri, in contatto con i più eminenti attori e uomini di lettere di Francia e di Spagna, ha tutta una galleria nella memoria tenace e minuta. Così egli è particolarmente felice nel disegno dei ritratti femminili e maschili e nel cogliere i colleghi sul loro campo d'azione. Sardou e Pirandello alle prove gli offrono un materiale prezioso. Avrei voluto che Niccodemi, direttore di Compagnia Drammatica e osservatore così attento e scrittore così acuto e così sintetico quando vuole, fosse stato in tempo a conoscere, ai suoi giorni migliori, Ettore Paladini che abbiamo accompagnato al camposanto il giorno di Sant'Ambrogio.

Caro Ettore!

Dopo Talli, più vecchio di Talli, l'ultimo dei grandi direttori tecnici. Non di quelli, bravissimi, intelligentissimi, che illuminano sì e no i caratteri, le situazioni, o pensano a sé, e agli altri solo in quanto servono a sé, ma di quelli che si mettono al posto dell'attore, dell'attrice e fanno loro, mostrano loro come si fa, aprono i cervelli, e a momenti strillano come dannati, e infieriscono con le multe, terribili, maleducati ma poi sùbito, pronti a riconoscere il merito, disposti a fare strada a quelli che trovano ostacoli, orgogliosi dei loro scolari, maestri nel senso assoluto della parola.

Attore figlio di attori, nipote di attori, legato alla scena come a una colonna e a una croce, non colto, ma con una intelligenza aperta, una forza un po' rude ed aspra nella dizione e un segno sicuro nella raffigurazione dei caratteri; severo con gli altri, più severo con se medesimo; uno, che avreste detto potesse essere un pastore evangelico piuttosto che un comico, a vederlo, che non riconosceva che un dio in terra, in mare, in cielo, — il dovere — e quando diresse le più belle accolte di attori e fu maestro alla Di Lorenzo, alla Mariani, alla Melato, e quando diresse la scuola di lettura, di prima lettura all'Umanitaria, ci mise la stessa non entusiastica ma rigida, ma assoluta dedizione di sé e le considerò cose della medesima importanza perché erano, l'una cosa e l'altra, gli uni e gli altri, i già provetti e i sillabanti, gli eletti e i reprobi, ugualmente sacri al suo ufficio d'insegnante. S'era battuto con Garibaldi. Zitto. Non lo diceva a nessuno. Aveva creato, veramente creato dei personaggi nei *Corvi*, in *Fiamme nell'ombra*, nella *Raffica*.... Zitto. Niente a nessuno. Niente discorsi sulla tomba e niente fiori. E fino a settantott'anni, con la neve alta in terra, zoppicante per una ferita gloriosa, col petto rotto dalla tosse, alla scuola di recitazione. Perché i padri devono sì lavorare per i figlioli, ma i figlioli non devono nulla ai padri.

Se n'è andato di là all'altro mondo, che delirava: — Sotto, ragazzi, sotto.... — Insegnando a recitare, a loro. A vivere, a tutti quelli che l'hanno conosciuto.

Tartaglia.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



L'on. Casertano presiede l'ultima seduta del Consiglio di Presidenza della Camera. *A destra del Presidente:* S. E. Acerbo, on. Buttafuochi, on. Vicini, on. Sansanelli, comm. Alberti segretario generale della Camera. *A sinistra del Presidente* S. E. Guglielmi, on. Miari, on. Greco, on. Renda, ing. Turola, direttore dell'ufficio di questura della Camera. *(Fot. Luce)*

DALLA "COSTITUENTE FASCISTA„ ALLA CAMERA CORPORATIVA

È difficile trovare negli annali parlamentari di altri tempi e di altri paesi una legislatura più varia, più agitata, più ricca di imprevisto, in alcuni momenti più drammatica, e nello stesso tempo più intensamente attiva e fattiva della XXVII Legislatura, la quale, inaugurata il 24 maggio 1924 sotto gli auspicî di un glorioso anniversario, si è trasformata per via in Assemblea Costituente della Rivoluzione Fascista e si è chiusa l'8 dicembre scorso con una seduta che ha assunto il carattere di una cerimonia, di un rito in un'atmosfera di solennità tra commovente ed eroica.

Uscita dalle elezioni generali, fatte sulla base del suffragio universale con collegio unico e quindici circoscrizioni, la Camera del '24, costituita di 535 deputati, aveva già una fisionomia alquanto diversa da quelle precedenti anche per la disposizione che abbassava da trenta a venticinque anni l'età per l'eleggibilità dei deputati. Una Camera per quasi tre quarti nuova, vibrante di tante fiorenti e balde giovinezze, fra cui numerosi decorati di guerra, e parecchie medaglie d'oro, appartenenti in gran parte ai 356 posti della maggioranza, numero preventivamente fissato dalla legge.

I 179 posti della minoranza, oltre che dai cosiddetti fiancheggiatori della lista *bis*, erano occupati da un certo numero di popolari, di socialisti unitari, di socialisti massimalisti, di comunisti, di repubblicani, di giolittiani, di democratici sociali, di democratici di opposizione, da pochi allogeni e da contadini in numero di quattro, capitanati non da un lavoratore della terra, ma da un membro coloniale. Dei vecchi parlamentari erano ritornati, fra gli altri, l'on. Salandra e l'onorevole Giolitti — uno a destra, l'altro a sinistra della Camera — pur così diversi nelle tendenze, ambedue rappresentanti uno stesso evo parlamentare: due canizie biancheggianti fra tanta prolissità di brune capigliature.

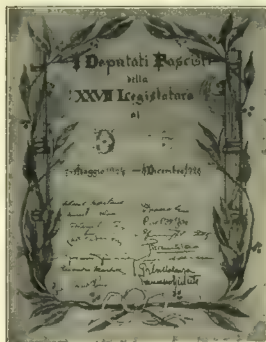
Poco dopo il suo nascere, la Camera doveva subire la prova di una secessione che sembrava dover paralizzare la sua compagine. Seguì una serie di movimentate sedute, finite col famoso discorso del 3 gennaio 1925 col quale l'on. Mussolini sbaragliava definitivamente tutte le opposizioni, quella aventiniana e la cosiddetta "opposizione nell'aula„.

Era rimasto nell'aula, oltre il gruppo dei giolittiani e altri elementi costituzionali, il gruppo dei comunisti, ma nel gennaio 1926 — su proposta del Segretario del Partito Fascista — veniva dichiarata la decadenza di tutti gli aventiniani. Dall'Aventino scesero contriti alcuni della pattuglia dei popolari, qualche democratico liberale e un paio di socialisti rimasti poi dormienti. Nella Camera rimanevano circa 380 deputati, quasi tutti fascisti o filofascisti. Il gruppo giolittiano — privato verso la fine della legislatura del suo capo — con qualche piccola schermaglia continuò fino all'ultimo nel suo atteggiamento di opposizione.

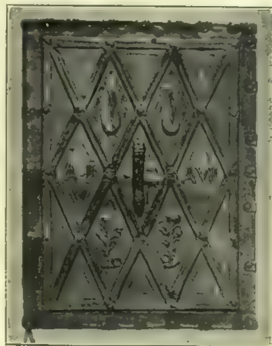
Con la cacciata degli aventiniani, la Camera funzionò come Costituente del fascismo, svolgendo un lavoro veramente immane, perfezionando sempre più gli ordinamenti giuridici e legislativi dello Stato.

Non è qui il caso di dilungarci in indagini di carattere statistico; ricordiamo soltanto alcune delle leggi principali.

In materia costituzionale ricordiamo la legge sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, quella sulla facoltà di emanare norme giuridiche, i provvedimenti per la difesa dello Stato, la riforma della Camera e la costituzionalizzazione del Gran Consiglio.



Pergamena offerta al Duce con le firme dell'onorevole Casertano, dei ministri, dei sottosegretari e di tutti i deputati fascisti. (Opera del conte Gatteschi.)



La cartella della pergamena offerta al Duce, disegnata dal prof. Morbiducci e bulinata dalla Corporazione Artigiana.

In materia sindacale deve considerarsi come fondamentale la legge sulla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro, un ordinamento che è oggetto di studio da parte di governi di altre nazioni, preoccupati dalla frequenza di agitazioni e controversie operaie e di classe in genere.

In materia di opere pubbliche merita di essere ricordata in prima linea la legge sulla bonifica integrale, un provvedimento non soltanto tecnico, ma anche politico-sociale. Assai importanti, nel campo sociale, l'aumento delle pensioni per invalidità e vecchiaia e l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi. E poi altre leggi in materia di sanità pubblica, che dimostrano come il fascismo consideri con attento amore e con sagaci disposizioni il problema della tutela della razza.

Non è da dimenticare che la cessata Legislatura ha provveduto all'incremento dell'economia del Paese e ha visto coronata dal successo la battaglia per la rivalutazione della lira.

Chi desiderasse farsi un'idea più completa dell'attività del nostro Parlamento — che ha poco parlato ma molto operato — può consultare le pagine di una pubblicazione ideata e creata durante la XXVII Legislatura, il "Bollettino Parlamentare", una interessante voluminosa pubblicazione periodica a cura del Segretario Generale della Camera, la quale, oltre che illustrare ampiamente l'attività del nostro Parlamento, contiene rubriche relative a cenni di legislazione straniera.

La XXVII Legislatura è stata infine il grande vivaio della nuova classe dirigente del Regime: da essa provengono i primi prefetti e i primi consoli, il Governatore della Cirenaica, l'attuale Governatore di Roma, diversi podestà di grandi centri, i gerarchi delle principali organizzazioni sindacali e i capi di importanti istituti ed enti statali e parastatali.

Come sarà costituita la nuova Camera, inquadrata nell'ordinamento corporativo, che inizierà i suoi lavori il 20 aprile 1929? Il Capo del Governo, nel suo discorso di chiusura, ha fatto già qualche anticipazione sulla fisionomia della nuova assemblea nazionale.

Se la Camera cessata è stata, dal punto di vista numerico, dell'ottantacinque per cento fascista, la Camera dell'anno VII sarà una Camera fascista al cento per cento. Saranno quattrocento fascisti regolarmente iscritti al Partito.

Per dichiarazione dello stesso Capo del Governo, l'"enorme maggioranza" dei deputati della Camera precedente ritornerà nell'aula di Montecitorio.

Non entreranno alla Camera, anche se fascisti, i vociferatori, i creatori, i portatori e distributori di voci, spesso con l'aggiunta della calunnia mancina; non entreranno coloro che avranno tendenze di profittismo, e infine saranno esclusi coloro che in ore oscure hanno visto vacillare la loro fede fascista.

Taluni dei deputati della XXVII Legislatura troveranno più acconcio veleggiare verso Palazzo Madama. Ha già approdato al vecchio e in parte rinnovato Palazzo, durante la Legislatura, l'on. Salandra e sta per approdarvi, mentre scrivo, l'on. Federzoni, il quale, presente all'ultima seduta della Camera anche come Ministro delle Colonie, ha fatto un ultimo gesto di addio non privo di accorata nostalgia alle urne, nelle quali, in sede di votazione, introduceva le ultime palline come deputato, rievocando forse in una rapida visione le memorabili battaglie da lui combattute in ore difficili nell'agone montecitoriale.



L'ultima seduta della XXVII Legislatura - L'aspetto delle tribune (Fot. Luce)

Verso Palazzo Madama si preparano a veleggiare qualche ex Ministro e alcuni ex Sottosegretari, nonché varî deputati che, pur non avendo appartenuto al Governo, hanno titoli speciali di benemerenza verso il Regime per appartenere all'alto consesso.

Non è detto che qualche parlamentare, uscendo da Montecitorio, non creda di potersi schierare fra i tremila che aspirano a far parte dei primi trenta della nuova Accademia d'Italia.

La sorte di tante anime in pena dipende — per adoperare una frase dell'on. Giuriati — dal volere di Dio e dal volere del Duce, impenetrabili entrambi.

Roma, 11 dicembre. GIOVANNI BIADENE.

LA PRIMA E L'ULTIMA SEDUTA DELLA XXVII LEGISLATURA



24 maggio 1924. - Il Re legge il discorso della Corona. Alla destra del Sovrano: il Duca d'Aosta, il Conte di Torino, il Duca di Genova e il Duca di Pistoia; alla sinistra, il Duca delle Puglie, il Principe di Udine e il Duca di Bergamo. In piedi: Benito Mussolini e tutti i Ministri. *(Fot. A. Bruni)*



8 dicembre 1928. - L'aspetto dei banchi della presidenza e di due settori della Camera durante il discorso di chiusura pronunciato dal Capo del Governo. *(Fot. Luce)*

L'AVVENTURA MILITARE DI PIETRO VERRI

(NEL SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA)

Il Settecento fu per noi il secolo dei cantanti e degli avventurieri. Questa definizione, parzialissima, si ripete ancora. Si dice: l'Europa era ormai francese, nelle idee e nelle istituzioni, nella lingua aulica, nell'imitazione delle arti, nell'atteggiamento dei costumi: all'Italia avvilita non restava se non il vanto di ostentare in Roma un'ateistica rappresentazione di pompe religiose, di allettare a Venezia i forestieri con la lusinga di un perpetuo carnevale, di fornire poeti titolati alla corte cesarea e d'inviare a tutti i teatri, in tutte le contrade, musicanti, commedianti, avventurieri; i quali ultimi, se talvolta riuscivano anche rimatori pronti ed arguti come il Casti, più spesso erano soltanto, come il Casanova, lenoni e ladri. E, insiste il Carducci con ardore di moralista indignato: "Quella vecchia Italia irrideva, vendeva, prostituiva tutto, gli eroi antichi e i santi nuovi, i monumenti e le ville, le sue donne, i suoi ragazzi acconciati per la musica, la gloria, l'arte, l'ingegno. Quella vecchia Italia è sepolta da un pezzo; e sarebbe non so qual più tra vigliaccheria e scempiaggine rimpiangerne o, come dicono, riabilitarne qualche rea memoria „.

Qualche "rea memoria „ no; ma, oltre le apparenze di una corruttela quasi universale, perché non ricercare e lumeggiare equamente ciò che in quel tempo fu pure, per virtù e passione d'intelletti italiani, sicuro germe e presagio di rinnovamento? Intanto il '700 è, per comune consenso, il secolo dell'erudizione. Gli avviamenti letterari vengono da un'accademia di poesia, troppo mal ricordata anch'essa nelle usuali citazioni; ma il vario indirizzo degli studi, fin dai primi decenni, appare dominato dalle grandi promesse delle scienze naturali e storiche. Sorge e si svolge serena, quasi a riscontro della gigantesca e tormentata solitudine di Gian Battista Vico, la vasta operosità del Muratori, che per una più approfondita conoscenza del passato invoca la collaborazione di ogni sorta di dotti e di volenterosi. Quindi un disciplinato fervore di indagini, che invade tutti i campi della cultura e che a poco a poco si anima di un'ingenua fiducia nell'onnipotenza della mente umana, finché da ultimo si trasforma in un desiderio sempre più inquieto di rapidi avanzamenti civili. La filosofia allora avrà il torto di sottomettersi alle preoccupazioni dell'utile immediato, e la storia uscita dagli archivi si offrirà in atteggiamento polemico al servizio della politica; ma non è per ciò meno vero che la temperie sociale dei molti anni di pace che seguirono al trattato di Aquisgrana fu anche da noi favorevole alla preparazione di una nuova coscienza morale in uomini veramente grandi, i quali, in mezzo a popolazioni per gran parte inette ad ascoltarli, esercitarono l'ufficio di precursori e di educatori. Gli eredi del loro spirito, gli ammiratori della loro memoria, non assistettero poi inerti al dilagare degli avvenimenti rivoluzionari e al tentativo di trasformare l'egemonia della Francia in aperto dominio imperiale; ma o vi parteciparono con generose illusioni o se ne ritrassero con intimo disdegno, finché, venuta l'ora delle reazioni legittime, promossero il sentimento delle autonomie offese, il culto delle tradizioni, la cospirazione per l'indipendenza, l'idea di nazionalità.

Troppo grande spazio di anni e di eventi convien superare per giungere a queste conclusioni? Ma il secolo delle cantate metastasiane è lo stesso che vede gli eroismi della repubblica partenopea; e la storia è sempre, anche dove non sembra, un processo di svolgimenti graduali. Non è vero nemmeno che nel periodo della lunga pace tutti gli italiani abominassero il mestiere delle armi. Certo accadeva d'incontrare sulle strade d'Europa più mendicanti e procaccianti che eroi. L'assolutismo monarchico, pervenuto allora alla sua ultima maturità, aveva con diversi pregi e vantaggi anche difetti ed inconvenienti gravi. Uno dei vantaggi era questo: che volgevano tempi tristi per le finanze di ogni Stato e i Principi, sentendosi forti di una legittimità incontestata ma spesso bisognosi di danaro, amavano di solito mostrarsi benigni e bonari coi sudditi, salvo impiccarne qualcuno ogni tanto a guisa di ammonimento; e dalla loro benignità anche un uomo umilissimo poteva improvvisamente essere innalzato alle altezze dell'autorità e della fortuna. Ma per contro un inconveniente molto serio era questo: che le gerarchie sociali erano congegnate in modo che di regola, senza un impulso eccezionale, per salire dal basso della piramide verso la cima bisognava strisciare faticosamente, avendo l'occhio attento ai diversi ripiani nei quali era prudente fermarsi, e l'animo sempre disposto a longanimi aspettazioni: bisognava obbedire a una serie prestabilita di presentazioni, di cerimonie, di suppliche, di raccomandazioni e osservare in ogni caso le debite distanze: e in fine poteva accadere che per una lettera dimenticata nelle tasche di un protettore, o per una parola mal detta, o per un'ambiziosa rivalità, tutte le speranze connesse a una domanda onesta, a un'idea giusta, a una proposta benefica, andassero perdute. Questo trattamento non era serbato solo agli uomini di poco conto ma ai nobili stessi in certi casi, massime quando erano tentati a dare prova d'intelligenza originale scostandosi dal rituale dell'oziosa cortigianìa. Così non si vedevano soltanto i disperati della strada errabondi in cerca di fortuna. Anche molti nobili condannati a una vita troppo povera di soddisfazioni morali, avvertendo il proprio disagio si volgevano a considerare quello degli altri, e la loro inquietudine diventava facilmente curiosità filosofica e spirito d'avventura; che in Francia, dove esisteva una ricca e diffusa letteratura, poteva sfogarsi in garbate anche se audaci e pungenti ironie, in Italia, paese ancora di pochi lettori, conservava più seriamente il carattere di una meno dissipata idealità.



PIETRO VERRI. (Galleria Sormani-Verri.)

L'avventura di quei nobili, per dir breve, era quasi sempre la frammassoneria. Allora, se nell'animo prevaleva la vaghezza dei piaceri e la leggerezza di un dilettantismo irresponsabile, si poteva avere il conte Gorani; ma se trionfava la forza dell'ingegno, la serietà degli studi, la severità della coscienza, si poteva anche avere un ottimo tipo di cittadino, propugnatore di libere dottrine e uomo d'azione, come il conte Pietro Verri, degnamente ricordato in questi giorni per il secondo centenario dalla sua nascita. Lasciamo gli aneddoti insignificanti. Non indaghiamo se, giovane, amasse un po' troppo la compagnia delle donne belle e si mostrasse troppo assiduo alle conversazioni di quella duchessa Serbelloni, madre sensibile di un futuro rivoluzionario, in casa della quale fu istitutore il Parini e per la quale il mordace poeta, avuta notizia di una temporanea separazione di camera da lei dovuta consentire al signor duca, altero e capriccioso marito, è fama componesse questo malizioso epigramma: — *Cari figli, non piangete — che se nati ancor non siete — non potendo vostro padre — vostra madre vi farà....* Sappiamo che uscendo da palazzo Serbelloni, esortato a non più tornarvi, il Verri volle andar via per qualche tempo anche da Milano.

Eccolo dunque in viaggio, incontro al suo avvenire. Soggetto ancora in età di trent'anni ai rigori della disciplina domestica e non volendo rischiare di mettersi in dis cordi

col padre, delibera d'inscriversi nel reggimento di fanteria che il marchese Anton Giorgio Clerici aveva formato a proprie spese per il servizio di Sua Maestà Apostolica. È accolto col grado di capitano, e invece di fermarsi in pace a Cremona, come avrebbe potuto, sollecita il diritto di passare volontario al campo della guerra che allora si combatteva contro il re di Prussia. Si mette pertanto in carrozza alla volta di Vienna ove desidera ottenere dal conte Kaunitz, cancelliere di Corte, una raccomandazione per il maresciallo Daun al quartier generale. Vuol vedere da vicino che cosa è la guerra e vuol essere a fianco del comandante supremo. Ma a Vienna deve fermarsi parecchio tempo prima di poter parlare al conte Kaunitz. " Questo ministro non suole dare udienza ad alcuno privatamente e il tempo d'essergli presentati è o dopo che si alza da tavola ovvero la sera dopo il teatro quando entra nella sala dell'assemblea che si tiene nel suo palazzo. „ Una prima volta riesce a introdursi fino alla sorella del signor conte, la quale in risposta a un profondo inchino gli regala una piccola inclinazione di testa e nient'altro. Ottiene poscia alcune parole di cortesia dal ministro stesso. Cerca di rivederlo il giorno dopo, e s'accorge che come provinciale lombardo, benché nobile e ciambellano, è trattato col *voi* dal gran dignitario austriaco; né riceve per allora una concludente risposta alle sue sollecitazioni. Se ne sdegna, ma deve avere pazienza. Gli conviene procurarsi l'aiuto del referendario per le cose d'Italia e con ciò altri inviti a pranzo, altre presentazioni, altri inchini. Non oppressione volontaria, ma tutto nella prammatica dell'impero è dilazione, cerimonia, pedanteria.

Riesce infine a raggiungere il quartier generale. Ma qui assai più penose delusioni lo attendono. La marmaglia arrolata per combattere e disciplinata a colpi di bastone fa pena solo a vederla; i comandanti quando ordinano di marciare avanti o indietro non sanno dove vanno e perché; per avere qualche informazione in proposito si devono aspettare i fogli di Vienna; esempi di valore individuale se ne vedono spesso ma solo per braveria spontanea e bizzarra; il più delle volte i granatieri non sparano sui granatieri nemici, i cannonieri risparmiano i cannonieri e così via; la vittoria dipende dall'opinione di chi se ne vanta o da qualche incidente affatto impreveduto; il maresciallo Daun tace sempre; intorno a lui nessuno discorre di operazioni strategiche, nessuno ha un avviso da manifestare, nessuno mostra di comprendere che cosa sia la guerra, se non forse un singolare tipo di avventuriero irlandese, intrepido, esperto, intelligente, ma semplice capitano, che infine per disperazione si deciderà a passare nel campo avversario.

Tutto quel pesante e dispendioso movimento di eserciti è insomma un inspiegabile castigo di Dio che si abbatte terribile sopra tutto sulle case dei contadini. Le lettere che Pietro Verri scrive in proposito al fratello e agli amici sembrano una gustosa documentazione d'alcune pagine del *Candide* di Voltaire; meglio ancora, anticipano nella loro sostanza l'amaro scetticismo di cui si compiacque il Tolstoi nella descrizione di certi momenti della fatalistica indolenza di Kutusoff di fronte a Napoleone; e del Tolstoi preannunziano, pur senza artistiche intenzioni, quel senso di accorato smarrimento che è proprio anche di altri autori russi nel guardare alle vicende comuni della vita come a una favola dipinta, stoltamente vera, ma pure comicamente strana, paurosa e incredibile.



La Duchessa Serbelloni. (Galleria Sala-Busca.)

Non avesse scritto altro, il nostro milanese avrebbe sempre dato in quelle lettere confidenziali un saggio memorabile dell'acuta libertà del suo ingegno e di quella progressiva inquietudine dell'anima che doveva poi condurlo a cercare per altre vie qualche sicura conquista di verità e di giustizia. Egli non era uomo infatti da attardarsi quasi ozioso dinanzi allo spettacolo di una guerra lentamente rovinosa. Dopo essersi esposto più di una volta e senza scopo al pericolo delle fucilate, chiese licenza di tornare a Vienna; dove, vestendo l'abito di ciambellano, prestando servizio secondo il suo grado nell'anticamera dell'imperatrice, ballando con le arciduchesse previa presentazione alle rispettive dame d'onore, trovò facilmente il modo di farsi rimandare in Italia. Poiché riportava dalle sue personali esperienze una ricca provvista di osservazioni intorno alla vita militare, avrebbe potuto dilettarsi, secondo la moda del tempo, con qualche vivace satira degli eserciti raccogliticci; ma se un sorriso d'ironia volteriana guizzava talvolta tra i suoi pensieri, in realtà egli nutriva in cuore più alte e più ardue ambizioni. Voleva tentare risolutamente qualche cosa che giovasse alle finanze dello Stato e alla pubblica economia. Ed eccolo meditare senz'altro di mover guerra all'onnipotenza degli esosi *Fermieri*, mentre prepara, per saggio dei suoi intendimenti, qualche operetta di varia erudizione.

Piace questo nobile studioso che per esercitarsi nell'arte di scrivere e per combattere corrotte usanze e vieti pregiudizi alterna scritture allegoriche, almanacchi, discorsi *sul disordine delle monete*, studi morali *sull'indole del piacere e del dolore*, e si accorda con gli amici per una pubblicazione periodica di articoli attinenti all'educazione popolare, e suggerisce al Beccaria la materia del libretto famoso *Dei delitti e delle pene;* ma più piace vederlo accingersi con generoso ardimento ad accumulare statistiche ed argomenti per dimostrare che i *Fermieri*, appaltatori delle regalie dello Stato, sono parassiti che s'innalzano a un'inconsueta ricchezza profittando della pubblica indigenza. Sperava di essere confortato a quest'impresa dal conte Firmian venuto con buoni propositi governatore della Lombardia; ma fu ancora una volta deluso nella sua fiducia. Non si sgomentò per questo; anzi seguitò a lavorare con maggior lena. Le prime approvazioni gli vennero da Vienna direttamente. Allora fu introdotto negli uffici del governo, e la guerra animosamente iniziata come privato scrittore poté condurre innanzi con opportune riforme come magistrato.

Se il Parini volle alludere a lui, quando nel poemetto accennò a un economista che seduto a mensa col "giovin signore„ gridava continuamente: *Commercio! Commercio!* sbagliò per quella volta l'indirizzo della sua satira. Pietro Verri non era un fanatico e un declamatore e neppure un economista da salotto, come quei georgofili dilettanti dei quali si poté dire che scrivevano cose utili a tutti fuorché agli agricoltori. Egli temperatamente pensava ed agiva. Se anche molti non leggevano i suoi libri, si adoperava efficacemente, con l'autorità degli uffici ai quali era designato, per tradurre i suoi studi disinteressati in benefica realtà. A lui pertanto si devono alcune di quelle riforme dell'amministrazione che meglio giovarono all'incremento della prosperità lombarda in quel secolo: e non occorreva scarso coraggio a sostenerle in quegli stessi consigli nei quali sedevano insieme con lui gli interessati a combattere le sue convinzioni. Ma egli non era timido amico della verità. Quando il Young nel 1789 venne a vedere le nostre coltivazioni, fu ammirato dello spettacolo che offrivano le campagne da Milano a Lodi e poté ripetere in quell'occasione la sua bizzarra sentenza che "il più efficace dei concimi è il cervello„. Ma il Verri ricordava che il contadino lombardo non era ancora arrivato a disporre per sé di quell'annua provvista di quattro ettolitri e mezzo di frumento che l'avaro Catone assegnava al nutrimento di uno schiavo e non esitava a far sua la condanna di "ogni governo che permette la paralisi delle classi povere e produttive per favorire coloro che hanno solo il merito di saper consumare„.

Con tali disposizioni della mente e dell'anima s'innalzava tra i maggiori del suo secolo. Non diremo di tutte le opere a cui attese, tra le quali è quella *Storia di Milano*, che pur troppo non ha ancora trovato chi voglia riprenderla e svolgerla con nuovi intendimenti. Grandissimo merito dei suoi scritti fu senza dubbio anche quello di avere persuaso la cauta mente del Manzoni di quelle verità economiche che informano una parte del romanzo famoso. Così con le *Osservazioni sulla tortura* preparò l'argomento alla *Storia della colonna infame*. Ma maggior vanto infine gli si deve riconoscere per avere presagito e pregiato, nella misura del possibile ai suoi tempi, anche di fronte all'Austria della quale era funzionario, il sentimento dell'indipendenza.

Già stando a Vienna aveva osservato: "Qui mirano a tenerci bassi„. Lamentò quella furia improvvisa di ordinanze arbitrarie con le quali Giuseppe II pretendeva riformare i suoi Stati. Vide poi sempre più chiaramente che la politica imperiale favorendo le industrie in Boemia e promovendo nell'Adriatico la concorrenza al porto di Venezia asserviva la Lombardia a una straniera compagine d'interessi transalpini: onde si spiega come i Lombardi danneggiati e malcontenti cercassero ad occidente nuove vie di espansione e accogliessero con simpatia nel 1796 le promesse di "liberazione„ proclamate dall'esercito del Bonaparte. Sedette anch'egli, il Verri, col riconciliato Parini, nel primo municipio fondato dalla Cisalpina. Morì a tempo per non vedere tutte le soperchierie dei prodi ma rapaci generali repubblicani. Lasciò scritta in una delle sue ultime pagine la previsione, che era anche un augurio, della futura unità della famiglia nazionale italiana.

Lector.

LE INFERMIERE DI GUERRA COMMEMORATE A REDIPUGLIA



La Messa celebrata sul piazzale del Cimitero



Il Duca d'Aosta e la Duchessa delle Puglie assistono alla commovente cerimonia. *(Fotografia "La Zincografica" - Trieste)*

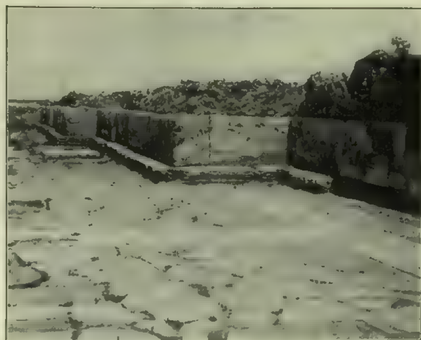
CERIMONIE RELIGIOSE A TRIPOLI PER L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA CATTEDRALE



Tripoli: Sul lungomare Volpi passa la grandiosa processione del Ss. Sacramento.



Il pellegrinaggio cristiano a Sabratha Vulpia.



Basamento dell'ala occidentale del Palazzo e cortile esterno.



Il corridoio dei grandi magazzini.

GLI SCAVI DI CANDIA E IL PALAZZO DI MINOSSE

Il fervore col quale, dopo la guerra, sono state riprese le esplorazioni archeologiche in tutto l'Oriente da parte dei principali Istituti scientifici d'Europa e d'America, ha rimesso al primo posto l'isola di Candia. Le due principali Missioni di Creta, quella di Sir Arthur Evans e quella della Scuola Archeologica Italiana, continuando nella loro nobile gara, la prima con gli scavi della Reggia di Cnossos, la seconda con la esplorazione di Festos e gli scavi di Gortina, vengono portando in luce, da quattro anni a questa parte, nuovi ed inaspettati trovamenti.

L'*Illustrazione Italiana*, con una serie di articoli, ha tenuto al corrente il pubblico italiano delle principali scoperte fatte dalla nostra Missione fino al 1925; e non mancherà di dar notizia fra breve dei risultati delle ultime campagne fino ad oggi.

Ma le scoperte di Cnossos, quelle che hanno trovato tanta eco all'estero, sono forse meno conosciute nei loro particolari. Ed è a queste che vogliamo oggi dedicare alcune note, certamente insufficienti ad illustrare la massa del materiale da Sir Arthur Evans messo in luce in quello che fu il più grande palazzo reale dell'età preellenica, " la Reggia di Minosse ", ma bastanti, speriamo, a dare un'idea del lavoro eseguito in quasi trent'anni e con un dispendio di varî milioni, da una ben organizzata Missione inglese e da uno scienziato veramente munifico.



Il Propileo restaurato, coi corni di consacrazione sul cornicione.

Uno dei risultati degli scavi di questo primo quarto di secolo negli strati preistorici della Grecia, è quello di aver portato entro l'àmbito della storia almeno dieci secoli, che prima fluttuavano tra le nebbie della leggenda. La guerra di Troia e il regno del saggio Minosse non sono tra i fatti di cui si possa dubitare. Il romanzo e la fantasia popolare li avranno abbelliti o deformati, ma il nucleo rimane. Una grande impresa guerresca ha avuto luogo verso il XII secolo a. C. sulla costa asiatica dei Dardanelli. Colà si scontrarono stirpi occidentali con stirpi orientali di diversa razza, ma di simile cultura; e una ricca città fu distrutta. È il primo grande cozzo fra occidente ed oriente che la storia può oggi registrare. Nella grande isola di Creta una dinastia e una cultura che s'imperniano intorno al nome di Minosse hanno esistito fino alla metà del terzo millennio a. C.; e queste hanno dominato per lunghi secoli tutto l'Egeo, legate in rapporti più o meno frequenti coi Faraoni d'Egitto, da una parte, e coi grandi imperi asiatici, dall'altra. Delle cento città cretesi di cui parla Omero, gran parte è di origine minoica. La loro capitale era Cnossos, famosa per il suo Labirinto dove i vassalli di altre città greche, Atene stessa fra queste, mandavano ricchi doni ed anche tributi di giovani e di fanciulle.

Labirinto — parola derivata, secondo oggi si crede, dal nome asiatico dell'ascia, *labrys*, il simbolo del culto del Giove Minoico — è probabilmente il nome del palazzo stesso di Cnossos. Palazzo del signore e santuario della *labrys* ad un tempo, perché accanto alle sale reali sorgono i pilastri dalle doppie ascie e i sacelli del culto; tanto che è facile supporre che questi re primitivi fossero re e sacerdoti, ossia costituissero delle dinastie sacerdotali.

La reggia di Minosse sorgeva sopra un ammasso di detriti del periodo neolitico, che ha formato una bassa collina fra il mare da una parte e le pendici del monte Iouktas dall'altra, a circa un'ora di cammino ad oriente dell'odierna città di Candia. Distrutta probabilmente dalle prime invasioni achee provenienti dal Peloponneso, agli albori della storia, fu pressoché dimenticata dai Greci, che vi fabbricarono attorno la città dorica, e del tutto ignorata dai Romani, quando, dopo la conquista di Creta, mandarono nello stesso posto una colonia di veterani: la *Colonia Iulia Nobilis Cnossus*. La città sgombe-

rata, e pressoché ripulita anche dalle ultime rovine romane dai Veneziani, quando colle pietre de' suoi ruderi questi ultimi fabbricarono quell'insigne monumento dell'arte militare che sono le mura di Candia, divenne campagna, prima deserta, poi a mano a mano coltivata; finché all'ultimo tempo dei Turchi, tutta l'area del palazzo divenne proprietà di una ricca famiglia ottomana che la coltivava a granaglie.



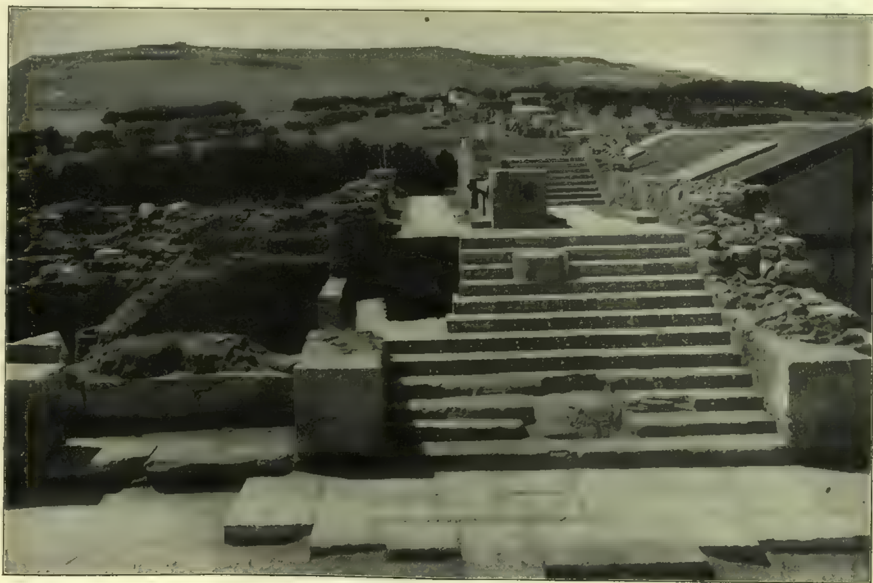
Costruzione a due piani nell'ala sud del Palazzo.

Un ricco candiotto, amante di antichità, uomo benemerito nella storia della sua isola, a cui la sorte aveva proprio dato il nome di Minosse, il signor Minos Calokerinos oggi defunto, rovistando fra le colture, scoperse verso il 1880, a fior di terra, certi frammenti di vasi del tutto caratteristici e strani, che non avevano nulla a che fare colle ceramiche greche di nessun tipo conosciuto. Mosso dalla curiosità, chiese il permesso ai proprietari turchi del campo di fare dei saggi superficiali di scavo. In pochi giorni egli trasse in luce una diecina di grandi giarre, mettendo allo scoperto anche un tratto di muro costruito con blocchi colossali di gesso alabastrino, che neppur esso aveva alcuna somiglianza con le antiche costruzioni delle altre parti della Grecia. Scavi ulteriori non si poterono fare, date le condizioni precarie dell'isola di Creta alla vigilia delle due ultime rivoluzioni che poi la tolsero al Governo della Turchia.

Ma avvenuta nel 1899 l'occupazione internazionale, e dopo l'insuccesso di una serie di trattative fatte dallo Schliemann — lo scavatore di Troia e di Micene — per comperare quei terreni, venne in campo l'illustre archeologo inglese Sir Arthur Evans; al quale fu facile, coll'abbondanza di mezzi di cui disponeva, di acquistare tutta quell'area, e di iniziare, con la più scientifica severità di metodo, quello scavo grandioso che ha ormai messo in luce l'intiero palazzo con le sue varie stratificazioni e con tutti gli annessi e dipendenze di esso, fino ai confini tra l'area della reggia e quella della città.

La prima caratteristica che presenta il Palazzo di Cnossos, come del resto quello egualmente grandioso di Festos, è l'assenza totale di qualsiasi fortificazione. Non esistono qui le poderose mura, opere di giganti, che circondano coi loro giri impenetrabili e sapientemente elaborati le dimore principesche di Tirinto e di Micene: là tutto è per la guerra; qui tutto spira pace; una pace che si fonda su una perfetta sicurezza e una ricchezza senza limiti. I dinasti di Cnossos, come quelli di Festos, dovevano aprire generosamente il loro palazzo, sia a quelli che giungevano dal mare, sia a quelli che venivano dall'interno dell'isola, attraverso le verdi vallate della Kediada e della Massarà. Ma tutti, prima di entrare in quel regno di splendore, dovevano rendersi, per quanto era possibile, conformi al nitido fasto della reggia; così almeno sembrano dimostrare due bagni collocati alle due estremità del palazzo.

Attiguo a quello meglio conservato dei



Grande scalinata conducente ai vani superiori, presso la "Sala del Trono".



La "Sala del Trono".



Testa di toro (steatite).

due, trovasi un piccolo ambiente, vagamente decorato in alto da una pittura di uccellini e di alberelli, dove non senza probabilità si è voluto riconoscere una specie di *termopolio*. Tutto dunque era preparato per il comodo degli ospiti! I quali, non appena uscivano nel cortile che guarda verso il palazzo, potevano ammirare le grandi scale, la serie numerosa e ascendente degli edifici e delle colonne, e tutto lo sfolgorio delle pietre levigate e dei colori vivacissimi. Allora una strada, sostenuta da un grande viadotto del quale esistono tuttora gli avanzi, attraversava il piccolo affluente del Kairatos per poi salire il pendìo della collina a fianco di un lungo portico. Oggi invece bisogna scendere nel letto stesso del fiumiciattolo, che verdeggia di canneti ed è popolato di greggi.

Portici e scalinate non esistono più, ma le basi superstiti delle colonne permettono di seguire il tracciato dell'antico accesso; il quale, svolgendosi attraverso gli edifici e internandosi dentro ampi corridoi lastricati di quel singolare gesso cristallino che è proprio dei palazzi minoici, raggiungeva i propilei meridionali, grandiosi nella massiccia potenza delle loro colonne rastremate e tutti adorni di affreschi. Qui appunto si rinvennero, col famoso *ristbophoros* o coppiere, i frammenti di altre figure consimili, disposte in solenne processione; così come altre processioni di uomini e di donne ritmicamente composti, adornavano le pareti di corridoi e di ambienti contigui. È qui pure era dipinto quel principe dalla corona di gigli e dal grande ciuffo di piume, la cui figura si vede ancora in facsimile al posto dove fu trovata. Dai propilei è breve il passo al cortile centrale, amplissimo rettangolo di 60 m. per 29, simile a quello di Festos, il quale divide in due parti la costruzione; di queste, una è pianeggiante, e l'altra digrada, con una serie di edifici a varî piani, verso il letto del Kairatos.

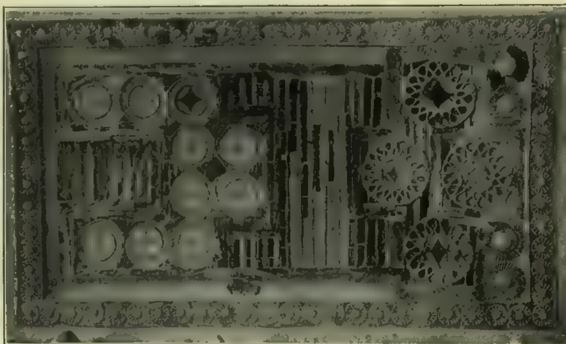
A occidente è la serie grandiosa dei magazzini, posti fra un cortile e un corridoio interno in cui si aprono le celle. Le quali, eguali in lunghezza, non lo sono per la larghezza, dovendosi adattare all'andamento irregolare del muro esterno; secondo, cioè, l'uso che si nota anche a Festos e ad Haghia Triada, tutto a sporgenze e a rientranze. Grandi *pithoi* o giarre stanno allineati dentro le celle come una volta; e qua e là sui muri si vedono incisi, accanto alle doppie ascie, i quadrati, le stelle e gli altri segni misteriosi che tentano oggi la nostra curiosità. A destra dei magazzini è un dedalo di ambienti, di muri di gradini di alabastro; ma sopratutto è notevole quella che si chiama *Sala del Trono*. Dal cortile, scendendo quattro gradini, si accede per quattro ingressi nella sala predetta. Il trono, col suo alto schienale a forma di foglia, è nel centro della parete, ancora intatto nella sua lucida superficie alabastrina. Tutt'in giro corrono i piccoli banchi di gesso, lungo i muri su cui sono dipinti grifoni accosciati fra steli ondeggianti; mentre di faccia al trono, al di là di un colonnato, s'apre un bacino il quale fa pensare che la sala servisse al culto.

Nella parte orientale del palazzo è forse più visibile che in quella occidentale la successione delle epoche. In questo lato stanno i grandi *megara* e gli appartamenti dei dinasti, ricostruiti dall'Evans, sotto forma di edificî a diversi piani, decorati nell'interno di affreschi. Qui è pure la minuscola cappella nella quale si trovarono, fra mille altri oggetti votivi, quelle *dee dei serpenti* dal petto ignudo e dalle gonne campanulate, che sono ormai fra i cimelii più noti della civiltà cretese. Un numeroso sistema di condotture percorre questo lato del palazzo; e neppure mancano, come a Festos, i laboratorii degli artefici che provvedevano a fornire quanto poteva esser utile alla vita e al benessere degli abitatori.

A nord del cortile centrale sono le tracce di altri edificî, di colonne e di un bagno; e fuori del palazzo si veggono i resti di una più antica strada e di una scala che conduce ad un ripiano. Forse trattasi di una specie di teatro, dove i signori di Cnossos ammiravano gli spettacoli animatissimi e le cerimonie, a noi rivelati dalle pitture murali; simile insomma alla grandiosa scala del primo palazzo di Festos. Accanto alla dimora dei principi doveva sorgere la città, della quale pochi avanzi sono stati finora messi in luce.

Oggi, intorno a queste meravigliose rovine il silenzio è interrotto soltanto dal movimento di veicoli e di asinelli, sulla strada che segue a mezza costa le pendici occidentali, e dalle campanelle dei greggi che pascolano fra gli olivi e per i campi ben coltivati. Aperta fra mari e monti, nella serena armonia della terra e del cielo, la valle di Cnossos era dalla natura stessa destinata ad accogliere la città dominatrice e maestra di civiltà.

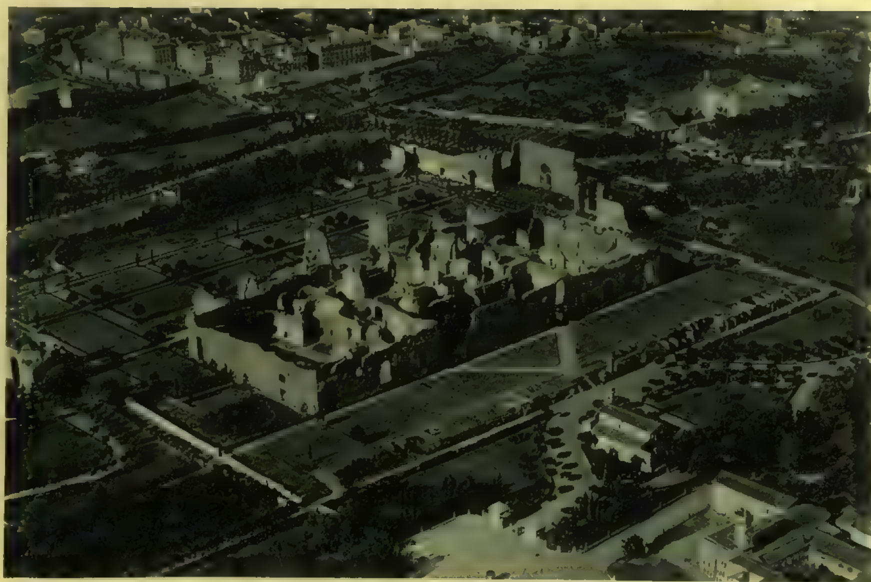
ERNESTO MANCINI.



La tavola reale: Una specie di gioco di scacchi, lavorato in gesso duro, con pietre preziose e colori in miniatura. Sul davanti vi erano quattro piccoli coni che servivano di figure per il gioco. *(Fot. Maraghiannis)*



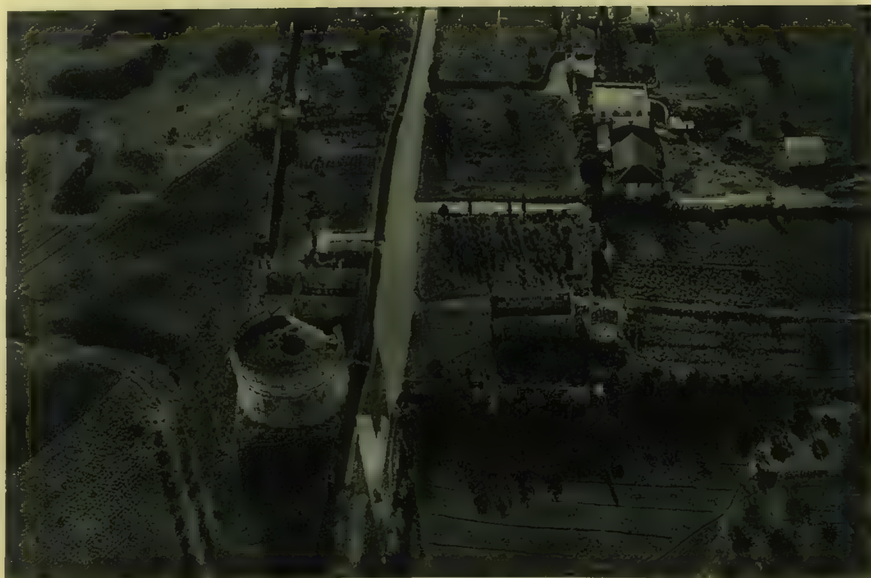
LA MOLE VITTORIANA



LE TERME DI CARACALLA



CASTEL SANT'ANGELO



LA TOMBA DI CECILIA METELLA

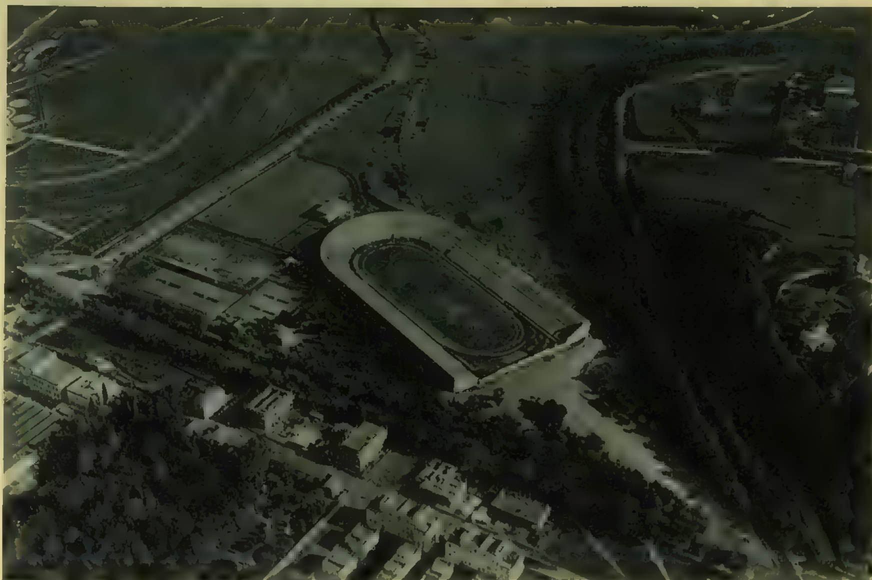


SAN GIOVANNI IN LATERANO





TRINITÀ DEI MONTI



LO STADIO



L'ISOLA TIBERINA



La linea aerea Roma-Barcellona. Audacie di ali latine. - Elogio dello sport.

Inaugurata la linea aerea Roma-Barcellona, non si potrà più dire che la Spagna è fuori del mondo come forse taluni credevano fino a qualche anno fa; l'equivoco, che chiameremo di natura geografica, in cui cadevano spesso, nei tempi andati, italiani e spagnoli, sembra oggi finalmente risolto: ci si guarda dal mare, non si mette più di mezzo la barriera dei Pirenei, e, per dirla in due parole, si può benissimo far colazione a Roma e pranzare a Barcellona. Sarà una bella sorpresa per molti. C'era infatti della gente, fino a poco tempo fa, che al solo pensiero di dover andare in Ispagna, si preoccupava come se dovesse andare in capo al mondo; pensava ai Pirenei inaccessibili, alle diligenze e ai trenini sgangherati di cui parla il De Amicis nel suo libro famoso, e si raccomandava quasi l'anima a Dio. "Andate in Ispagna? Chi sa che viaggio e chi sa quando arriverete!„ dicevano taluni; pareva che si dovesse viaggiare sulla Transiberiana. E non era soltanto una ignoranza geografica, credete pure; c'erano di mezzo tutte le false opinioni che avevano attecchito da noi per colpa di una cattiva letteratura d'impressionismo e di colore e del disinteresse pigro e svogliato con cui gl'italiani d'anteguerra, provinciali e sedentari, si guardavano attorno sia pure nel breve giro dei paesi che si affacciano geograficamente sul Mediterraneo.

Ora non è più così. Ora l'Italia e la Spagna cominciano a guardarsi per altre vie e si accorgono che sono assai più vicine di quel che forse non credevano. Si può dire che sei anni di fascismo e cinque anni di Governo di Primo de Rivera hanno fatto molto di più di quel che non avrebbero potuto fare cinquant'anni di vecchia politica grigia e indolente. Oggi, con la vita così rapida e febbrile, ci vogliono atteggiamenti franchi e decisi; non è più possibile fingere di non conoscersi fra vicini di casa o scambiarsi appena il buon giorno e la buona sera; noi eravamo taciti amici con la Spagna, ammettevamo anche che, presentandosi l'occasione, avremmo potuto stringere buoni e cordiali rapporti; ma non ci eravamo ancora detti nulla, e politica e letteratura accettavamo indirettamente attraverso mediazioni non sempre disinteressate. Ci volevano due Governi forti e risoluti come quelli di Mussolini e di Primo de Rivera per uscire dall'isolamento in cui ci si trovava; in pochi anni si è concluso un importantissimo trattato di commercio, si è stretto un patto di amicizia politica, si sono avviate relazioni e promossi scambi culturali improntati alla più franca e cordiale simpatia e si stanno attuando, c'è da credere e da sperare non soltanto a parole, molte altre iniziative tutte rivolte ad avvicinare i due paesi nel campo degl'interessi politici, intellettuali e pratici. Non c'è giornale italiano, ora, che quasi quotidianamente non pubblichi notizie e articoli sulla Spagna, e non c'è giornale spagnolo che non segua fedelmente e amichevolmente la vita nostra nei suoi aspetti più significativi. Qualcuno, è vero, prende ancora il *la* dai noti fogli antifascisti e parla a denti stretti del fascismo e di Mussolini; ma non c'è da farci caso; sono i soliti giornali di opposizione interna che vogliono ad ogni costo salvare vecchie idee e vecchi partiti ormai lontani dai nostri tempi e dai nostri costumi come abiti fuori moda. E non è il caso neppure, crediamo, di far la parte dei parenti poveri i quali vivono sempre nel sospetto e nella paura che si dica male di loro e li si faccia sfigurare.

Per tornare ai voli, dirò che la più bella sorpresa l'abbiamo avuta qualche settimana fa all'arrivo dell'idroplano inaugurale della nuova linea aerea. (Puntualissimo: era annunciato per le 16.30 e alle 16.25 era già nel cielo di Barcellona a fare il suo primo giro di saluto sulla città e intorno al monumento di Cristoforo Colombo che vigila il porto.)



L'arrivo a Barcellona del primo idroplano della linea Roma-Barcellona. (Fot. Merletti)

L'onorevole Gray, che da buon giornalista non viaggia mai senza libri e giornali, appena sceso a terra, agitò per aria un fascio di quotidiani del mattino di Roma e di Milano, ancora freschi di stampa, e li distribuì tra la folla degl'italiani che lo acclamavano, come il primo messaggio della Patria ormai non più lontana. A pensarci, la cosa è logica; ma a non pensarci, vi dico io che è una bella emozione per noi ch'eravamo abituati a leggere i nostri giornali con due giorni di ritardo. Anche i timidi, i sedentari, quelli che non sanno decidersi a staccar gli occhi da terra nonostante le belle prodezze aeree di questi ultimi anni di audacia, cominciano a lasciarsi prendere dall'entusiasmo, e c'è da credere che fra non molto, vinte le ultime titubanze, lasceranno il comodo vagone-letto per l'altrettanto comoda cabina del *Super Wall* adibito alla linea aerea del Mediterraneo. Tanto, è assicurata anche la colazione a bordo; e l'onorevole Gray mi diceva che si possono adoperare tranquillamente stoviglie e bicchieri, sicuri di non correre il minimo di quegli incidenti che toccarono, per esempio, ai viaggiatori del *Conte Zeppelin*. Il problema del turismo aereo, insomma, pare ormai risolto, perché il pubblico che viaggia sa distinguere quelli che possono essere i rischi degli *exploits* aerei — che sono pur belli in quanto aprono nuove vie e preludono a nuove vittorie — dalla perfetta sicurezza dei voli regolari.

L'importanza di questa nuova aviolinea è evidentissima, ma lo sarà anche di più quando verrà attuato il percorso circolare Roma-Genova-Barcellona-Maiorca-Sardegna-Roma. L'onorevole Balbo ha aperto il cammino, la scorsa primavera, con la memorabile crociera dei sessantun apparecchi; ora si tratta di seguire le sue orme e di far tesoro dei suoi ammaestramenti per compiere in tal modo un regolare periplo che sarà fra i più interessanti e audaci dell'epoca nostra.

Anche gli spagnoli vedono con molta simpatia queste nostre iniziative, prima di tutto perché sanno che così si rafforzano i legami



La nuova "Casa degli Italiani„ di Barcellona, recentemente inaugurata alla presenza di Piero Parini, segretario dei Fasci all'Estero.

di amicizia e si abbreviano quelle assurde distanze del passato, in secondo luogo perché hanno grande fiducia nell'efficienza della nostra aviazione; ed è significativo il fatto che tutta la stampa spagnola, commentando il nuovo avvenimento, metteva particolarmente in evidenza il bilancio della nostra aviazione civile durante l'anno in corso, notando soprattutto che, pur con un traffico sempre più intenso, non si è avuto nessun incidente di volo.

Anche gli aviatori spagnoli, del resto, non riposano sugli allori; il colonnello Herrera, che si è recato recentemente nell'America del Sud per studiare la sistemazione di una base aerea per dirigibili, ha dichiarato che, nonostante lo scetticismo manifestato recentemente dal comandante Eckener dopo la traversata oceanica del *Conte Zeppelin*, la linea Siviglia-Buenos Aires sarà inaugurata con ogni probabilità nel mese di luglio del prossimo anno; dapprima si useranno dei dirigibili *Zeppelin*, ma si sta pensando di costruire qui in Ispagna quattro grandi dirigibili assai più potenti che saranno adibiti a regolare trasporto di merci e passeggeri.

In questi giorni poi è stato annunciato un nuovo volo transoceanico degli aviatori Jiménez e Iglesias, i quali, come si ricorderà, tentarono di battere la scorsa estate il *record* di distanza col famoso sesquiplano *Jesús del Gran Poder*. Questa volta il *raid* non sarà più da Siviglia all'Avana, ma da Siviglia a Buenos Aires, in due tappe: gli audaci aviatori si propongono infatti di ammarare a Rio de Janeiro e di proseguire poi per la capitale della Repubblica Argentina. Non si nascondono tuttavia la difficoltà di superare il *record* italiano di distanza, giacché Ferrarin e Del Prete lo portarono, da 6290 chilometri in cui era all'inizio del volo che fu interrotto a Nasiriah, a 7212. In ogni modo qui non si tratta soltanto di compiere delle prodezze e di fare a gara a chi corre di più, bensì di seguire una via che è stata già vittoriosamente percorsa dalle ali latine: da quelle spagnole di Franco e da quelle italiane di De Pinedo e di Ferrarin e Del Prete.

Se non vi rincresce, ora scendiamo dal cielo e tocchiamo terra; e se il salto non vi sembra troppo brusco, parliamo di *sport*; ché, tanto, è audacia anche quella e i cuori saldi e i muscoli forti che son così necessari per affrontare senza titubanze le vie del cielo si preparano nelle palestre e nei campi dei giochi ginnastici. È accaduto adunque che i nostri sportivi, calciatori, pugilatori e giocatori di *tennis*, venuti qui a inaugurare la stagione autunnale, hanno meravigliato gli ospiti — assai cavallereschi in verità — con una serie di vittorie una più bella dell'altra. La squadra del "Torino" ha vinto in due partite consecutive — cinque a zero e quattro a zero — i fortissimi giocatori del "Barcellona" campione di Spagna; i tre pugilatori milanesi Bernasconi, Bianchi, Oldani, hanno liquidato sul bianco tavolato del gran teatro Olimpia tre duri e massicci avversari, idoli delle folle sportive barcellonesi, e la squadra di *tennis* del "Club Milano" — De Morpurgo, Bonzi, Del Bono e De Minerbi — ha battuto con otto vittorie contro tre la squadra del "Club Turò" che aveva già giocato con gli italiani nelle giornate di Merano.

Non abbiamo nessuna intenzione di esagerare l'importanza degli avvenimenti e tanto meno di chiamar glorie nazionali degli abili calciatori, dei bravi ragazzi maneschi e dei cultori di quello sport calligrafico che tutti chiamano *tennis* e che noi potremmo anche chiamare pallacorda; ma non vogliamo neppure stringerci nelle spalle e dire che la cosa non c'interessa affatto. Siamo, è vero, in campo di giochi sportivi e ogni retorica sarebbe quindi vana, ma non per questo faremo i superuomini indifferenti e dimenticheremo l'entusiasmo dei giorni scorsi che ad ogni vittoria ci faceva vibrare di commozione e di fanciullesca letizia. Dicano quel che vogliono i malcontenti, i pigri e i sedentari che hanno ancora nostalgia del vivere quieto e casalingo di ieri, lo sport è oggi una delle più belle manifestazioni della nuova Italia, e noi che abbiamo avuto la fortuna di assistere agli ultimi giochi olimpici di Amsterdam, non ci stancheremo mai di ripetere che la nuova gioventù fascista deve crescere non solo diligente e studiosa come si voleva una volta, ma anche, e staremmo per dire soprattutto, sportiva. Educare i muscoli vuol dire educare insieme nervi, cuore e intelletto, e il vecchio adagio latino, *mens sana in corpore sano*, merita sempre di essere profondamente meditato. Per tornare alle recenti vittorie sportive, non vorremo certo dire che tutti giovani devono diventare campioni; ma, insomma, anche dai campioni c'è da imparare qualche cosa; e se sono calciatori c'insegnano che cosa è disciplina e ordine, e se sono pugilatori c'insegnano che cosa vuol dire dominio di se stessi, impeto, entusiasmo. Senza contare che nel nostro caso c'è un altro elemento, importantissimo, da considerare; gli uomini sportivi sono forse i migliori ambasciatori del nostro paese e la propaganda ch'essi fanno è tra le più efficaci che si possa pensare. Gli uomini politici, i conferenzieri, gli scrittori si rivolgono ad un pubblico per lo più scelto, preparato e ben disposto; gli sportivi, invece, no; essi hanno da conquistare la folla, la massa anonima di un campo o di un teatro, e quando riescono ad affermarsi con la loro forza, con la loro bravura, con l'ordine e la bellezza dei loro giochi, suscitano un entusiasmo così vivo e spontaneo che facilmente diventa poi simpatia e ammirazione per il paese ch'essi rappresentano. Anche i commenti dei giornali, infatti, sono stati assai cavallereschi e lusinghieri: i nostri sportivi, a giudizio concorde dei critici, hanno meravigliato non solo per la prestanza fisica e l'abilità individuale, ma anche per l'ordine e la disciplina del gioco. Ché vincere nello sport significa non tanto essere più bravi, quanto piuttosto essere più disciplinati. Ammaestramento questo che dovrebbe servire anche fuori dei campi sportivi e che soltanto ora, per merito del fascismo, sta per essere finalmente compreso da tutti gli italiani.

ETTORE DE ZUANI.



LA CACCIA ALLA VOLPE SULLE RIVE DEI TORRENTI PELLICE E CHISONE, ORGANIZZATA DALLA SCUOLA DI CAVALLERIA DI PINEROLO: LA CONTESSA JOLANDA DI BERGOLO CON UN GRUPPO DI UFFICIALI PARTECIPANTI ALLA CACCIA. (Fot. Monti)

LA FESTA DELL'ARTIGLIERIA CELEBRATA A ROMA



La consegna delle "drappelle„ alle trombe dell'Artiglieria e del Reparto Controaerei della Milizia, nella caserma del Macao, alla presenza dei Sovrani.

Il Re, la Regina, le Principesse Giovanna e Adelaide di Savoia
assistono alla consegna della "Colonnella„ all'Associazione Artiglieri d'Italia.

(Fotografie A. Bruni)

UNA SCUOLA MILITARE IN UN CASTELLO REALE



Veduta panoramica di Moncalieri.

Con la solenne cerimonia del giuramento degli allievi del primo corso, si è ufficialmente inaugurata a Moncalieri la Scuola di reclutamento degli ufficiali di complemento del Corpo d'Armata di Torino, il quale, dopo la creazione del nuovo Corpo d'Armata di Alessandria a cui è passata la Scuola di Bra, ne era rimasto privo.

Né agevole cosa era trovare sollecitamente la sede adatta ad ospitare la nuova scuola, perché bisogna pensare a quali particolari esigenze debba rispondere un edificio destinato ad essere nello stesso tempo caserma ed università, e ad accogliere centinaia di giovani di ottima condizione sociale, i quali hanno il diritto di esservi alloggiati ed inquadrati con quel minimo di agi e di signorilità, conciliabile con la disciplina militare.

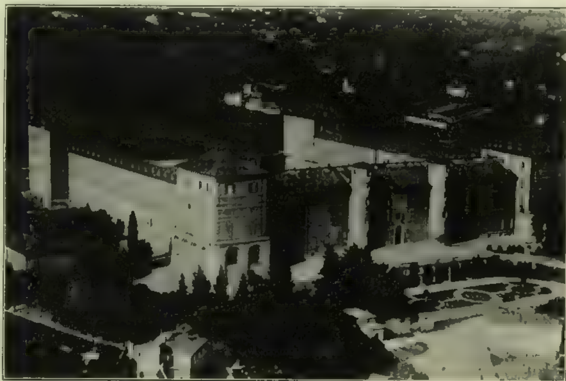
Ma una combinazione fortunata, anche se derivante da una causa dolorosa, ha permesso di risolvere nella maniera più brillante questo problema, ed il Corpo d'Armata di Torino ha trovato la sede ideale per la sua scuola nel Castello Reale di Moncalieri, rimasto disabitato dopo la morte di S. A. R. I. la principessa Laetitia di Savoia Napoleone, che vi dimorava abitualmente.

Il Castello di Moncalieri è, senza dubbio, uno dei più belli di tutti i castelli reali del Piemonte, sia per la sua grandiosità, sia per la sontuosità delle sue sale, sia per la posizione dalla quale le sue torri dominano un panorama incantevole.

Digna ducum sedes lo celebra un antico storico, ed esso fu infatti caro a più d'un principe di Casa Savoia, e fra le sue mura si svolse più d'un avvenimento importante per gli italiani.

Un po' incerta è la data della sua fondazione, che alcuni fanno risalire al 1227, altri al 1234, anno in cui lo possedeva il conte Tommaso II di Savoia. Comunque, esso non poteva essere allora che una delle consuete rocche medioevali, poste a cavaliere dei colli, sì da dominare la maggior parte possibile di pianura e di orizzonte. Ma nell'anno 1474 Jolanda di Francia, duchessa reggente, trasformò la rocca in un maniero, che in seguito fu ingrandito, restaurato, ricostruito quasi dalle fondamenta da Carlo Emanuele I e più ancora da Maria Cristina, la famosa Madama Reale. Poi Carlo Emanuele II lo portò a novello splendore, finché nel 1775 il re Vittorio Amedeo III lo ridusse all'attuale grandiosità e magnificenza, sul progetto dell'architetto siciliano Francesco Martinez: nel centro della facciata principale rimase il corpo dell'antico maniero del Quattrocento, con i due rotondi torrioni, e ai lati vennero elevate le ali del nuovo edificio, che ebbe quattro torri quadrate agli angoli, ed in mezzo un immenso cortile.

Dimora carissima in passato alla famiglia Savoia, fu specialmente diletta a Vittorio Emanuele II, che godeva di una grande popolarità a Moncalieri. E fu



Il Castello di Moncalieri visto dall'aeroplano.



Circolo Ufficiali: La sala di Lettura.



La sala del Biliardo

anzi da questo castello che egli, dopo la "fatal Novara", l'abdicazione del padre e i gravi avvenimenti che ne seguirono per l'incoscienza dei partiti politici, emanò nel 1849 il famoso proclama di Moncalieri, che fu rude, ma salutare sferza agli italiani. Dopo di lui visse e morì santamente in questa "cara solitudine" sua figlia, la principessa Clotilde, vedova di Gerolamo Napoleone, la quale per lungo tempo, pregando e beneficando in francescana umiltà, irradiò le poche sale austere in cui si era raccolta di una viva luce di spirituale soavità, tanto che a lei venivano nelle ore buie i congiunti, e qui nelle sue parole trovarono più volte conforto Maria Pia di Portogallo e Margherita di Savoia, e qui a lei chiese la benedizione, prima di partire per l'impresa polare, il Duca degli Abruzzi.

Dopo essere anche stato lungamente ospedale durante la grande guerra, oggi l'antico Castello vive una diversa vita, e le sue storiche mura e le sue aule severe sono animate dalla possente ondata di giovinezza che è entrata con tutti questi giovani, i quali — ufficiali di domani — hanno ora appena lasciate le aule universitarie ed appena deposta la scapigliatura goliardica e borghese, per vestire il sacro grigio-verde, temprare anima e spirito nella salda disciplina militare e dedicarsi ad altri studi, sotto la guida di bravi e colti ufficiali, che hanno fatto quasi tutti la guerra, e sono comandati dal colonnello Francesco Giordano, un valoroso il cui petto è fregiato di ben cinque nastri azzurri.



Un ufficio del Comando



La sala di Mensa degli Allievi.

Come è facile intuire, ardua è stata l'opera di trasformazione dei locali del Castello ai nuovi usi, per la necessità di evitare tutto ciò che sapesse di profanazione alla bellezza artistica di molti di essi, specialmente delle sale dalle splendide tappezzerie e dai ricchissimi soffitti, sebbene si siano naturalmente rispettati gli appartamenti storici e siano state trasportate altrove le collezioni di quadri. Ma anche questa difficoltà è stata superata nel modo più felice, ed il nuovo arredamento, come il lettore può giudicare dalle fotografie, concilia le più moderne esigenze di comodità e di igiene con la più severa linea di signorilità.

A nessuno può sfuggire l'importanza che hanno queste scuole, vere fucine di ufficiali, da cui i giovani escono portandone un'indelebile impronta, e nessuna cura rivolta al loro miglioramento sarà mai inutile o senza frutto.

La Scuola di Moncalieri, benché appena sorta, può già considerarsi un modello del genere. E se è vero, come non si può dubitare, che l'ambiente esterno influisca profondamente sui nostri sentimenti, queste mirabili sale, onuste di anni e di storia, nelle quali sembrano ancora aleggiare le ombre degli augusti abitatori di un tempo e nelle quali arte e bellezza si sono composte in armonia per la gioia degli occhi e dello spirito, non potranno ispirare ai giovani che vi si avvicenderanno, altro che più saldi e fervidi sentimenti di devozione e di amore alla Dinastia ed alla Patria.

ALDA BERSANETTI.

(Fotografie del cav. M. De Martini.)



Un Dormitorio.



Il Campo Sportivo nel Parco Reale.

SPUNTI IPPICI: A STAGIONE FINITA

Il secondo periodo delle corse al galoppo è dominato dai clamorosi successi della cavalleria del nobile Giuseppe de Montel il quale, dopo aver fatto tabula rasa in quasi tutte le prove di maggiore rilievo, ha stabilito in ammontare di somme vinte in una annata un record per l'Italia, supera nel 1928 qualsiasi altro proprietario dell'Europa continentale, e figurerebbe al secondo posto ove si volessero includere nella statistica anche i britannici capitanati da Lord Derby con una cifra eccezionalmente elevata. Se la fortuna rappresenta un elemento considerevole sul turf, e forse più che in ogni altro campo, è tuttavia doveroso rendere omaggio all'allenatore Willy Carter che ha saputo scaglionare nelle svariate competizioni i suoi allievi mantenendone l'efficienza, alla destrezza dei fantini Caprioli, Camici, Delpini, alla fattività appassionata del signor Tha, e al proprietario che all'animo sportivo allea uno squisito senso di organizzazione. Con la copiosa messe De Montel fa singolare contrasto il modesto raccolto autunnale della scuderia Tesio, che per un complesso di circostanze è rimasto assai lontano dalla forma abituale e non ottenne che qualche isolata vittoria di scarsa entità.

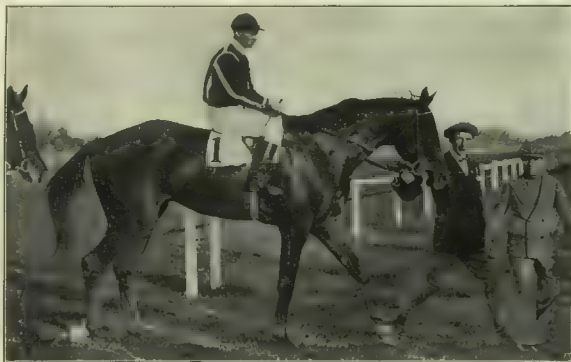
I cavalli giovani, sebbene siano esclusi dai cimenti più vistosi, richiamano la principale attenzione in questa seconda fase che convenientemente analizzata permette il primo tentativo di una classifica sulla quale si imperniano le discussioni e si formulano i pronostici a grandi linee, e diciamo subito, senza preoccuparci di cadere in un luogo comune, che la ribadita superiorità dei maschi costituisce un auspicio lieto per la nuova generazione.

Fra i protagonisti primaverili hanno continuato a comportarsi con onore *Arno* di Gualino col riportare il "Criterium„ riservato agli indigeni, e *Aruntius* di Zanoletti vincendo il "Criterium Internazionale„, ma è rimasta inalterata l'impressione che il pensionario della scuderia torinese sia un soggetto brillante con mezzi limitati, mentre più non abbia un carattere facile, e probabilmente la scuderia ha in *Vilucchio* un allievo più costante, che per altro non possiede i titoli per collocarlo ai primi piani; due femmine utili dei medesimi proprietari dovrebbero essere *Rosa Bengala* e *Calystegia*.

Del folto plotone Gualino, *Cervo*, imbattuto sulla pista di Mirafiori, non si è distinto a San Siro, dove ha incontrato coetanei di una diversa levatura; *Mincio*, raccogliendo successi a Roma, ha riaffermato la la forma, tanto da portare una nube sulla produzione *Scopas* che così bene dava a sperare nei debutti. La sua rivale *Arcibella* di Centurini ha sempre figurato onorevolmente, ma non vediamo in essa un soggetto attrezzato per le future severe competizioni, mentre assai più promettente apparirebbe *Estella* che il proprietario Chantre, seguendo il suo metodo abituale, ha opportunamente risparmiata. Nulla di speciale da rilevare sui pensionari di Razza del Soldo che non sono usciti dal ruolo



L'arrivo di *Aruntius* nel "Gran Criterium„ - San Siro, 14 ottobre. (Fot. Corti)



Ortello, vincitore del Premio "Chiusura„ - San Siro, 11 novembre. (Fot. Corti)

consistente si profila il rivale che in tutte le esibizioni — l'ultima eccettuata, quando forse risentiva la stanchezza per gli sforzi precedenti — si è palesato un avversario duro da debellare, dotato di non comune combattività. Non ha mantenuto le promesse iniziali *Scapino* di Lorenzini, che è apparso irriconoscibile a chi ne rammentava le belle prove fornite alla fine di maggio, e può darsi che esso sia stato sottoposto ad un eccessivo lavoro preparatorio. Un modello piacente è *Tamarix* della Razza Oldaniga, che vanta un'alta origine da ambo i lati, ma l'insieme della carriera lascia temere che qualità; *Orco* sembra in graduale progresso; *Elvo* è ritenuto tardivo; *Aniene* è riuscito soltanto in fine stagione a registrare una vittoria contro competitori secondari; *Serio* e *Brenta* hanno svolto una carriera così irregolare da non potervi fare troppo assegnamento, e quanto alla puledra *Ceniscbia* non è il caso di giudicarla giacchè uscì una volta sola in pubblico, piazzandosi seconda in seguito a un buon spunto finale.

Scorza di Trivulzio, dopo due corse guadagnate in bellissimo stile, è declinata improvvisamente, e al pari del fratellastro *Scapino* non ha più ripreso di comparse, più che discreta *Rusticina* della Piccola Scuderia, e solidità ma classe limitata in *Tigliano* della Razza San Piero; nella riunione romana ha guadagnato, a varie riprese *San Martin* di Carletti, è meglio di lui potrà forse fare in avvenire *Mino d'Arezzo* della Razza Casal Sant'Antonio. Meritano infine di essere menzionati due soggetti provenienti dalla categoria a vendere, il velocista *Kant* di Galdi, e *Sesia* di Lorenzini che ha partecipato a numerose prove dando quasi sempre una misura lusinghiera.

Singolarmente agguerrita si prospetta la schiera giovanile della scuderia De Montel, che una ostinata epidemia di tosse aveva tenuto lontano dagli ippodromi sino ad estate inoltrata. Tra le puledre saranno utilissime risorse *Esperia*, che non è però paragonabile alla sorella prima *Erba*; *Sarzana*, che si presume adatta alle prove di fondo, e *Ortona*, che forse è la più qualitativa, ma sono gli elementi maschili che danno diritto alle maggiori speranze. Sino dal debutto è piaciuto *Furlo*, che ad ogni uscita si presentava migliorato, e poté aver ragione di *Aruntius* nel "Dado„, divenuto in questi ultimi anni uno dei trofei più ambiti in quanto il proprietario del vincitore è invitato a pronunciare un discorso tecnico al banchetto che dalla prova prende il nome. *Furlo* è un cavallo serio e generoso, e se nel "Dado„ godeva di un discarico in confronto di *Aruntius*, va per altro notato che esso sembrava ancora suscettibile di perfezionare la condizione, mentre il puledro di Zanoletti non era probabilmente lontano dall'apogeo. Ma il campione di De Montel è per ora *Ortello* (da *Teddy* e *Hollebeck*), che ha debuttato con un facile successo, si è lasciato battere di poco da *Aruntius* nell'Internazionale, e dopo un'altra vittoria, conseguita senza sforzo, ha trionfato in maniera impressionante nel "Chiusura„ al quale partecipavano *Erba* e *Magnasco* in rappresentanza degli anziani, ed il fiore della giovane generazione. Il risultato del "Chiusura„, con *Ortello* che arriva al piccolo galoppo al traguardo seminando gli avversari che tentano un vano inseguimento, fa pensare che lo scacco subito nell'"Internazionale„ sia stato causato da un fulmineo attacco di sorpresa pel fantino il quale,

già sicuro di vincere, stava forse rallentando l'andatura, o che il cavallo, uscendo per la seconda volta soltanto, non fosse ancora bene abituato alle prove pubbliche. *Ortello* è entrato nei quartieri invernali coll'aureola dell'animale superiore, e la carriera fornita autorizza le previsioni più ottimistiche, salvo naturalmente attendere il passaggio da un anno all'altro nei riflessi dello sviluppo fisiologico, e concedendo una riserva per l'origine che, per quanto buona, presenta qualche punto debole. Un altro puledro di De Montel, *Andorno*, ispira fiducia per l'avvenire, e sarebbe invece prematuro pronunciarsi su *Varallo*, che ha corso un'unica volta e che citiamo per la piena fratellanza con *Varedo*.

aumentare il prestigio, e sarebbe invece malinconico di assistere alla graduale decadenza contro i rappresentanti della nuova gagliarda generazione. *Delleana* non va assolutamente valutata sulle corse d'autunno: la cavalla non era che l'ombra di se stessa, e in nessuna occasione si è impegnata volentieri; dobbiamo ad ogni modo rettificare il giudizio formulato alcuni mesi or sono e riconoscere la superiorità qualitativa di *Erba*. Il maschio *Akenoton*, di Gualino, laureato del "St. Leger", ultima classica, è giunto a maturazione soltanto nel corso dell'estate, e se non può essere chiamato un soggetto brillante, possiede certamente il fondo, come è apparso anche nel "Duca d'Aosta", dove su



L'arrivo di *Erba* nel Premio del "Jockey Club". - San Siro, 7 ottobre. (Fot. Corti)

Suscita sempre molto interesse la comparsa dei puledri di Tesio, ma la squadra di Dormello, che annovera come al solito maschi e femmine di illustre lignaggio, è restata piuttosto in ombra. Pretese modeste accampavano *Rossellino* e *Tadolina*, tantoché cambiarono presto di proprietario, e se pareva di un calibro migliore *Giordana* che talvolta seppe bene diportarsi in compagnie elevate, essa pure non deve avere compiuto un lavoro soddisfacente, giacchè venne ceduta ad una scuderia romana. *Acropoli*, la puledra acquistata ad alto prezzo alle aste inglesi, ha completamente deluso, e poco brillante è stata l'ultima esibizione di *Sandra Botticelli* che pur aveva registrato una piacente vittoria iniziale. Sono rimasti su un oscuro debutto tanto *Michelozza*, figlia di *Fausta*, che *Gericault*, il quale nasce da uno stallone inglese di grande classe e da quella eccellente cavalla che fu *Giovanna Duprè*, ma entrambi sono stati presentati ancora molto verdi, forse più che altro per dar loro un galoppo in pubblico, e sarebbe pertanto azzardato esprimere un'opinione definitiva. Voci favorevoli fondate, e non le solite chiacchiere, correvano su *Nuvolona* e *Cavaliere d'Arpino*, specialmente su questo ultimo, fratello uterino di *Cranach*, ma pur troppo incidenti disgraziati e di una certa gravità hanno obbligato a sospenderne la preparazione. Esistono in varie scuderie parecchi altri inediti sui quali le informazioni sono troppo vaghe per essere tenute in serio conto; in linea di massima è consigliabile diffidare del cavallo miracolo annunciato ogni giorno sicuro prossimo partente, di cui si rimanda regolarmente il debutto, adducendo i più strani pretesti.

Colla magnifica vittoria nel "Jockey Club", *Erba* si è assicurato il primo posto nella classifica dei tre anni, e la sua gloria non è menomamente offuscata dall'aver ceduto nel "St. Leger", una corsa che sovra ogni altra cosa esige l'attitudine alla distanza. A quanto si dice, l'eroina del 1928 resterà sulla breccia anche l'anno prossimo, e non nascondiamo che avremmo letto con piacere l'annuncio del suo invio in razza, giusto compenso di una luminosa carriera per una femmina, che è sempre un organismo delicato; non si intravede come *Erba* abbia modo di



Oneglia vince il Premio del "Sempione". - San Siro, 28 ottobre. (Fot. Corti)

4000 metri ha vinto nettamente contro i migliori specialisti.

Fra i violini di spalla dell'orchestra De Montel si è distinta *Falconara*, le cui possibilità non sono diminuite dal modello ridotto, ed hanno rivelato doti superiori alle presunte tanto *Oneglia* che *Moltrasio*. La femmina, che nella primavera romana pareva arrivare appena a 1600 metri, ha riportato il "Sempione" sul miglio e mezzo, e *Moltrasio* si è aggiudicato il "Roma" dopo una lotta accanita, dimostrando di non dovere unicamente al peso favorevole la vittoria. Una cavalla sensibilmente pro-gredita si è palesata *Viola Tricolore* dell'Oldaniga, mentre incostante è stata la forma della compagna *Scarpetta di Madonna*, e della stessa scuderia non si elevarono dalla mediocrità *Astro* e *Mirabilis*. Fra gli altri allievi della Gualino, *Cheops* ha confermato le sue risorse sulle competizioni lunghe, e *Lionello* è un animale neutralizzato nei mezzi da periodiche indisposizioni; utili sulla distanza, ma di categoria secondaria, apparvero *Favorita* e *Primizia* della Sangone.

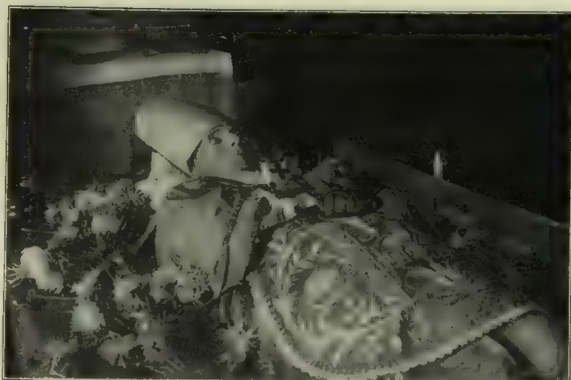
La disdetta ha continuato a perseguitare i maschi tre anni di Tesio. *Guardi*, nel quale si profilava alla fine dello scorso anno l'asso della generazione, è ritornato agli ippodromi in ottobre, ma non potè mai vincere malgrado la modestia degli avversari. *Corot* non si è più veduto causa una gravissima malattia, e l'affezione respiratoria non ha consentito a *Magnasco* che qualche raro successo. Con vivissima curiosità era atteso il debutto di *Nicomaco* che si sapeva un soggetto tardivo, e difficile da allenare per la mole importante; ma il fratellastro di *Nesiotes*, provato su svariate distanze, non ha mai corrisposto alle aspettative, e a meno di un cambiamento radicale non lo crediamo chiamato a grandi destini.

Passando ai vecchi, abbiamo assistito al triste tramonto di *Cranach*, un motore ormai logoro, incapace di essere messo in azione; e in completo declino è apparso *Nesiotes*, acquistato recentemente da una scuderia capitolina: quanto a *Cranach*, esso funzionerà allo stud dove potrà rendere utili servizi, purchè si sappiano scegliere oculatamente le fattrici. Niente di particolare all'attivo di *Varedo*, e poco ha reso *Francavilla*, alla quale vennero poste delle domande eccessive: se *Orasso* e *Avvoltoio* sono giunti alla saturazione nei riguardi del turf, e specialmente nel primo nominato è accresciuto il disgusto, *Cercingoli* non ebbe propizi gli eventi come l'anno innanzi, e la debolezza cardiaca ha seriamente compromesso le facoltà di *Paulo*. La quattro anni *Magbee* che si trova a suo agio soltanto sui percorsi lunghi ha vinto un grosso handicap; un servitore onesto, non del tutto privo di qualità, si è affermato *Giulio Cesare*, ma non molto ha concluso il materiale allenato da Turner e appartenente a diversi proprietari. Di un cenno è meritevole *Arminio*, il decano dalla straordinaria robustezza che nel suo nono anno ha corso numerose volte, chiudendo con una facile vittoria la durissima carriera.

Nel ramo illegittimo segnaliamo in *Artegna*, *Isso* e *Flying Master* le migliori nuove reclute sulle siepi: meno scelti furono i campi sui grossi ostacoli per le forzate diserzioni di *Dorval*, *Shamrock* e *Havre Boy*, e ricordiamo i principali vincitori in *Prince Pedro* e *Stag*, questo ultimo dotato di una resistenza che difficilmente si riscontra fuori della razza puro sangue.

GUSTAVO WEILLSCHOTT.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



† Il cardinale Giuseppe Francica-Nava di Bontifé, arcivescovo di Catania — che ha cessato di vivere il 7 corrente — fotografato sul letto di morte. *(Fot. Pirrone)*



† L'attore Ettore Paladini, morto a Milano il 6 dicembre (Vedi *Settimana*.)



Lord Dawson of Penn.

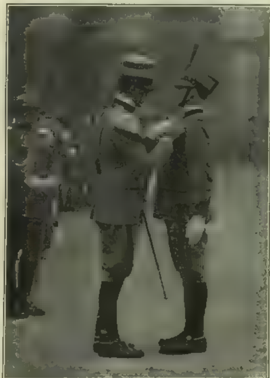


Sir Stanley Hewett.

I MEDICI CURANTI DI RE GIORGIO D'INGHILTERRA



Pola: Il monumento funerario in onore degli Eroi del Sommergibile *F 14*, recentemente inaugurato nel cimitero della R. Marina. *(Fot. Carlo Franchi)*



Torino: Il Principe di Piemonte appunta sul petto di Giorgio De Vecchi di Val Cismon la croce di Cavaliere Coloniale. *("La Fotografica")*



Il ritorno in Italia della Compagnia drammatica di Dario Niccodemi a bordo del *Conte Rosso* del Lloyd Sabaudo. *(Fot. Agosto)*

LA BANCA FRANCESE E ITALIANA PER L'AMERICA DEL SUD

La "Banca Francese e Italiana per l'America del Sud„ è stata costituita nel maggio 1910 dalla "Banca Commerciale Italiana„, dalla "Banque de Paris & des Pays-Bas„ e dalla "Société Générale„, sotto forma di Società Anonima francese, con sede sociale a Parigi. Il suo capitale iniziale di 25 milioni di franchi è stato portato a 50 milioni nel 1919 e a 100 milioni con deliberazione dell'Assemblea Straordinaria del 29 agosto u. s.

Il concetto che ha ispirato la creazione della "Banca Francese e Italiana per l'America del Sud„ è stato quello di associare i capitali e gli interessi finanziari francesi e italiani allo scopo di favorire ed estendere le relazioni di affari tra Francia e Italia da un lato, e l'America del Sud dall'altro.

Al momento della sua fondazione, il nuovo Istituto prese il séguito degli affari del "Banco Commercial Italo-Brazileiro„ che era controllato dalla "Banca Commerciale Italiana„ sin dal 1906. Questa Banca aveva la sua sede a San Paulo, due succursali a Rio de Janeiro e Santos, e quattro agenzie.



Nel 1911 la "Banca Francese e Italiana„ aprì una succursale a Buenos Aires, estendendo così i suoi affari alla Repubblica Argentina. L'anno seguente essa assorbì l'attivo ed il passivo del "Banco Commercial do Parana„ con sede a Curityba (capitale dello Stato di Parana) e succursale a Ponta Grossa. A partire da quel momento, la "Banca Francese e Italiana„ sviluppò rapidamente la rete delle sue agenzie in tutti i centri di produzione di caffè dello Stato di Sao Paulo; poi aprì successivamente le succursali di Porto Alegre (1917), di Pernambuco, Rosario di Santa Fé (1920), Valparaiso, Rio Grande (Stato di Rio Grande do Sul) (1921), Santiago del Cile (1923). Nel 1924 la Banca si stabilì nell'Uruguay a Montevideo, ed in Colombia a Bogota. L'ultima succursale aperta nell'America del Sud è quella di Bahia (Brasile).

In Francia, la Banca ha delle Agenzie a Reims, Saint-Quentin, Toulouse, Agen, e nel quartiere delle Halles di Parigi.

Oggi la "Banca Francese e Italiana„ possiede: al Brasile 24 succursali ed agenzie; in Argentina 2 succursali; al Cile ugualmente 2 succursali; nell'Uruguay ed in Colombia una succursale; in Francia la sede centrale e 5 agenzie.

Da quando è stata costituita, la Banca ha reso al commercio quei servigi che esso era in diritto di attendersi da un Istituto che ha per iscopo specialmente di aiutare il commercio estero dei due Paesi.

L'azione della "Banca Francese e Italiana„ si è estesa anche al campo finanziario con la sua partecipazione a operazioni di credito internazionale a favore di imprese industriali e di pubbliche amministrazioni di Paesi Sud-Americani dove la Banca è stabilita.



Sede Sociale a Parigi.

La forte situazione dell' Istituto e la sua attività sono dimostrate fin dall'origine dalle cifre seguenti che togliamo dai suoi bilanci:

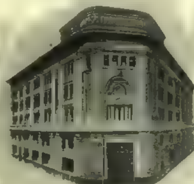
Anno	Fondi in Cassa	Portafoglio sconto	Depositi e conti correnti	Utili	Fondo di riserva e riporto a nuovo	Dividendo
	in migliaia di franchi					%
1910	21 303	66 616	68 489	2 222	6 337	8
1911	36 463	81 666	115 332	2 572	8 989	8
1912	30 777	103 216	110 393	2 967	10 522	8
1913	33 694	80 671	93 366	3 251	11 649	8
1914	47 373	48 357	70 776	1 662	11 644	6
1915	51 042	62 799	104 019	3 522	12 675	8
1916	46 358	92 546	115 686	3 658	14 011	8
1917	77 720	161 346	246 337	4 186	16 511	9
1918	169 562	207 684	413 786	5 640	18 238	9
1919	226 017	450 506	986 310	11 136	31 027	12
1920	401 240	560 127	1 172 862	13 046	31 156	13
1921	290 096	336 093	782 364	10 419	36 060	13
1922	321 296	267 780	850 876	10 511	39 048	13
1923	433 053	470 266	1 183 808	11 386	42 822	14
1924	385 631	478 629	1 303 199	14 273	48 539	15
1925	818 823	982 243	2 476 662	18 272	57 376	16
1926	604 604	658 742	1 713 394	20 369	68 110	16
1927	490 377	747 546	1 791 585	19 590	78 139	16

L' entità sempre crescente degli affari della Banca, i cui depositi oltrepassano attualmente 1800 milioni di franchi, e le possibilità che si offrono all' Istituto di riprendere tutta la sua attività nelle operazioni collegate al commercio internazionale, a séguito della stabilizzazione del franco francese e della lira italiana, hanno appunto indotto il Consiglio di Amministrazione a proporre l'attuale raddoppiamento del suo capitale.

Dai risultati che abbiamo più sopra esposti, appare quanto sia stata feconda l'idea che ha presieduto alla costituzione della "Banca Francese e Italiana per l'America del Sud„. Le nuove azioni di franchi 500 nominali sono state emesse con un premio di 550 fr. che permetterà di aumentare considerevolmente anche le riserve.



Succursale di Sao Paulo.



Succursale di Buenos Aires.



Succursale di Rio de Janeiro.

IL "VERMOUTH CINZANO" IN FRANCIA

Agli inizi del nostro secolo, la Ditta Francesco Cinzano, una delle prime fautrici dell'esportazione italiana, poté lanciare in Francia il suo vermouth già famoso come specialità insuperabile.

Il favore sùbito e largamente incontrato indusse la Ditta a impiantare, oltre le succursali di vendita a Parigi, Marsiglia e Nizza, uno stabilimento a Chambéry nel 1906. Più tardi anche questo stabilimento dovette essere ingrandito, e un altro stabilimento dovette sorgere nel 1916 a Saint Louis des Aygalades, più importante del primo.

Un progresso sempre costante nelle vendite determinò la fusione dei due stabilimenti e, per alcune ragioni speciali, indusse anche la direzione a impiantare qualche altro stabilimento in uno dei più importanti centri vinicoli francesi. Così sorse la fabbrica di Châteauneuf-les-Martigues, che copre attualmente un'area di 220 000 metri quadrati.

I moderni e razionali impianti adibiti alla fabbricazione e alla manutenzione del prodotto, che è a base di vino, pongono tale fabbrica tra le meglio attrezzate. Essa è perciò atta a poter subire tutti quegli ampliamenti che le esigenze del mercato potrebbero imporre in séguito.

Nel periodo del dopoguerra, con la ripresa normale dell'attività commerciale, la Ditta Cinzano poté progredire notevolmente fino a raggiungere un grado di prosperità veramente notevole. Attualmente la Ditta Cinzano occupa un posto eminente tra le affini Case francesi. Ciò è dovuto all'energia e alla tenacia del grand'uff. Alberto Marone che, per la perfetta conoscenza dei mercati francesi, ha potuto far sì che la Ditta Cinzano occupasse nella nazione sorella il posto meritamente dovutole. E quando, nel 1921, il grand'uff. Marone cedette la Ditta al figlio, comm. Enrico, egli poté avere la certezza che le direttive già da lui date alla organizzazione francese sarebbero state scrupolosamente seguite, e che più tardi la Ditta avrebbe ricevuto tali nuovi impulsi da dover conseguire un'importanza sempre maggiore. Lo sviluppo via via crescente che il grand'uff. Alberto Marone aveva preveduto, obbligò di poi il comm. Enrico Marone a trasformare nel 1923 la propria Ditta in Società anonima francese, con un capitale che attualmente è di 15 milioni di franchi.

Ora, se il passato dev'essere arra dell'avvenire, si può star davvero certi che la Società francese, di cui abbiamo voluto offrire alcuni cenni esaurienti, non potrà mancar di spingere sempre più in alto il nome "Cinzano".



Gli uffici della Ditta Cinzano a Parigi, in piazza dell'Opéra



Il reparto ove si adornano le bottiglie.



Uno dei vasti locali adibiti all'invecchiamento del vermouth.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA "FIAT„ IN FRANCIA

La FIAT, conscia della necessità di esser sempre più presente ed operante in un centro ove la concorrenza automobilistica mondiale svolge più intensamente che altrove la sua molteplice attività, ha voluto fin dal luglio 1926 stabilire anche in Francia una sua diretta filiale, la *Société Anonyme Française pour la vente en France des Automobiles Fiat de Turin*, al capitale interamente versato di Frs. 12 500 000, subentrando all'Agente Generale che, fino a quei giorni, l'aveva rappresentata.

La S. A. F. A. F., cui il rapido, progressivo incremento delle vendite ha reso indispensabile un ingrandimento delle primitive installazioni, occupa dal settembre scorso un vasto, grandioso stabilimento appositamente costruito in Suresnes (34, Quai Galliéni), sulla riva sinistra della Senna, a brevissima distanza dalle porte di Parigi, in un quartiere prettamente industriale ed a lato di alcune tra le più importanti fabbriche francesi di automobili, quali Talbot, Amilcar, Unic, Latil, Saurer, ecc.

In tali nuovissimi impianti, la S.A.F.A.F. ha avuto agio di riunire in un sol blocco i servizi della Direzione Generale già esistenti in locali sovrastanti il magnifico magazzino di vendita sull'Avenue des Champs-Elysées, il servizio parti di ricambio e quello delle riparazioni già in Rue Lauriston e, infine, il servizio delle vetture nuove (messa a punto e consegna dei veicoli e *chassis* in arrivo da Torino) che già occupava vasti capannoni a Boulogne-sur-Seine.

Questo concentramento di tutte le varie sezioni della S.A.F.A.F. non poteva che tornare sommamente favorevole all'andamento degli affari, poiché tanto gli Agenti — che, in numero di più che 300, costituiscono una fitta rete su tutto il territorio della Repubblica, rete nei cui punti più vitali la S.A.F.A.F. ha creato tre importanti, attivissime succursali dirette (Nizza, Strasburgo, Nantes) — quanto la vastissina clientela, hanno la certezza che un potente organismo li assiste e li segue.



Gli Stabilimenti FIAT sul *Quai Gallieni* a Suresnes (Parigi).

Su una superficie di oltre 10 000 metri quadrati, in edifici forniti di ogni più moderno sistema di illuminazione, riscaldamento, aerazione, ecc., la S.A.F.A.F. ha istituito un "servizio„ curato nei suoi minimi particolari che affianca validamente l'opera dei servizi commerciali cui è affidata la vendita dei veicoli.

Il magazzino parti di ricambio, periodicamente, regolarmente ed abbondantemente rifornito dalle Officine di Torino, assicura a sua volta il continuo rifornimento dei numerosi depositi sparsi in tutta la Francia, togliendo ai clienti l'ansia di poter restare in "panne„ un tempo più o meno breve in attesa di ricevere il pezzo da sostituire; e ciò, dal punto di vista commerciale, è quanto di meglio possa essere trattandosi di marca straniera.

L'officina riparazioni, capace di poter effettuare la riparazione contemporanea di circa cinquanta vetture, è munita di tutto ciò che vi è di più moderno nel campo dell'attrezzatura e della utensileria meccanica, da una serie di banchi provamotori di recentissimo tipo, al reparto torni frese e trapani, a quello degli elettricisti ricco di ogni sistema pratico di misure di potenza e di corrente, a quello delle piccole *mises au point* che garantisce in brevissimo spazio di tempo l'esecuzione di tutte quelle piccole riparazioni che possono urgentemente occorrere ad una vettura.

In tutti i varî rami del "servizio„, personale specializzato, proveniente in gran parte dalle Officine del Lingotto, compie assiduamente ed alacremente la sua opera, dando alla vastissima clientela la sensazione sempre più concreta che la FIAT, in Francia come in ogni altro paese d'Europa, può vantare un'organizzazione che nulla ha da invidiare a quella delle più importanti case automobilistiche mondiali.



Reparto per la messa a punto delle vetture nuove - Suresnes (Parigi).

TEMPO DI AMARE, romanzo di MILLY DANDOLO

(II. — Continuaz., vedi num. preced.)

IX.

Anche più tardi, quando si ritrovò nella sua casa, e rivide suo padre e Giulietta, non poté che ricordare il bambino scontroso, col braccio ripiegato, e l'altro bambino, Eliseo, che doveva somigliarle.

Specialmente l'altro bambino, quello che non aveva visto. Eppure le pareva che l'avrebbe riconosciuto; le pareva come un suo bambino che non vedeva da tanti anni, e che pure avrebbe riconosciuto subito, anche cambiato. Ed ecco, nella sua mente, quel bambino si delineava, nitidissimo, più dell'altro che aveva visto: lo vedeva, un po' magro, bruno, con gli occhi lucenti e ridenti: somigliava a lei, come se fosse suo figlio. Era suo fratello.

E ad un tratto le parve che Giulietta e suo padre fossero lontani: vicini, proprio vicini a lei non erano che i bambini, perché le somigliavano. Anche Piero, forse, era lontano: non era della sua razza, Piero.

Guardava appena suo padre: e non sentiva rancore per lui, ora, non lo giudicava, non lo disprezzava. Pensava solo ai bambini: disse anche il loro nome, come un soffio: Mario, Eliseo.... Lo sapeva da prima, da molto tempo prima che si chiamavano così....

Si coricò in silenzio.

— Marta, — disse Giulietta — sposeremo ai primi di dicembre: sarai qui?

— Sì — rispose Marta, dolcemente.

Non aveva riflettuto, prima di rispondere: le pareva che si dovesse dire sempre di sì.

Dormì presto, e sognò. Era in città, nell'altra casa. Suo marito non c'era. Lei usciva, in un giorno di sole, e teneva per mano i bambini, Mario: Eliseo; le pareva naturale, come se fossero stati sempre con lei. Forse erano suoi.

Andavano verso un grande parco. Eliseo era vivace, e correva sempre avanti: ella lo richiamava, perché aveva paura delle automobili. L'altro bambino, Mario, stava accanto a lei, quieto, e non parlava. Sedevano su una panca, tra gli alberi: Eliseo correva via, gridando, e Mario stava con lei. Gli chiedeva:

— Che hai? Che pensi?

Egli non rispondeva, e voltava il viso dall'altra parte: anzi, lo nascondeva sotto il braccio ripiegato. Perchè? Ella ne soffriva. Poi richiamava Eliseo che andava troppo lontano.

Si svegliò angosciata e contenta.

*

Giulietta parlava, quieta, mentre cucivano la biancheria, nella piccola stanza da lavoro. Marta udiva appena e rispondeva distrattamente. Ad un tratto ebbe un pensiero luminoso che la fece sorridere. Le pareva di avere risolto qualche cosa. Pensò:

— Si darà un mensile migliore a Giuseppina, e resterà col babbo e coi bambini. È brava, fidata. Io verrò spesso a dare un'occhiata. Forse si potrà mettere Mario in collegio.... Eliseo potrebbe venire spesso da me; Piero è buono, e capisce.

Le pareva una cosa grande che ci fossero dei bambini da amare, dei bambini che nessuno voleva. Bisognava amarli per forza.

Non parlò a Giulietta dei bambini. La fanciulla si sarebbe turbata: era meglio lasciarla quieta, e sistemare le cose, intanto, a sua insaputa.

Giulietta parlava quietamente del suo matrimonio: ripeteva certi particolari delle formalità religiose e civili, quasi con insistenza, come per abituarsi, con le parole, a quel pensiero: come per prepararsi con le parole a quell'avvenimento: come per convincersi che stava per sposare Michele, davvero.

— Io volevo aspettare; ma Michele dice che vuole portarmi a Nizza: forse ci fermeremo un mese, là.... forse più.... Papà non ha detto niente: pare indifferente a tutto.... Oggi Michele non viene a colazione. Verrà solo stasera. Marta, che hai? Vuoi andar via?

— No — rispose Marta, turbata — forse andrò via la settimana ventura, due o tre giorni. Ma tornerò subito, per te.

— Non abbandonarmi, Marta — disse la fanciulla, piano.

Marta guardò la sorella, le sorrise con lieve tristezza. Stesse tranquilla, non l'avrebbe abbandonata. Le pareva, in quel momento, che Giulietta somigliasse a Beatrice: tutte e due avevano bisogno di lei, pregavano. Non avevano tutti, un poco, bisogno di lei? Le era sembrato che vi fosse una preghiera anche negli occhi di sua madre morente: anche suo padre le aveva detto «allora, vuoi lasciarmi?» con indefinibile tristezza. Lui pure, dunque, aveva bisogno di lei?

S'intenerì, pensando a suo padre. Ricordò, con un tremito al cuore, che doveva parlargli dei bambini. Sentiva tanta pietà per lui, non rancore. Che cosa aveva detto sua madre? «Non è cattivo, ricordati....» Le pareva di sentire la pietà che era nelle rassegnate parole materne. Era un pover'uomo, abbattuto dalle proprie passioni, nient'altro: tanti uomini sono così, e tante donne. E poi, era triste e malcontento, perché capiva di far male: non era gaio e sfacciato come suo marito. Ed era vecchio, e bisognava, in ogni modo, avere pietà.

Non pensò, quel giorno, di parlargli. Non era preparata: la voce le tremava, quando gli rivolgeva la parola. La sera Michele restò fino a tardi; e suo padre andò a coricarsi prima di lei.

Ella si disse: «Domani».

*

Non ricevette, il giorno dopo, notizie di Piero: non le scriveva da due giorni. Forse era in collera? Ma non poteva avere già ricevuto la lettera in cui gli chiedeva una settimana di pazienza. Non gliene voleva: ma non gli scrisse, per fargli un piccolo dispetto, per farlo impazientire e ingelosire.

Si ricordò, nel pomeriggio, che doveva andare dalla madrina. Quella visita le pesava, ma oramai aveva promesso. Andò presto, decisa a tornare presto. Le pareva, parlando alla vecchia signora nel salottino semibuio, le pareva che sua madre fosse morta in quel momento. Piangeva, parlando. E aveva l'impressione che la mamma fosse morta per colpa sua, e di Giulietta, e del babbo: forse tutti muoiono per colpa di qualcuno che non li amava abbastanza.

La vecchia signora taceva, con gli occhi socchiusi, rannicchiata nella poltrona. Era molto piccola e sottile. Un grosso gatto nero dormiva sulle sue ginocchia: ella lo accarezzava ritmicamente, con la piccola mano: si vedeva solo, nella penombra, la piccola mano bianca che si agitava, e la testina d'argento.

Marta si calmò. Disse che Giulietta sposava Michele, presto. Andavano via, tornavano chi sa quando.

— E tu? — chiese dopo un silenzio la vecchia signora.

— Io mi sono separata da mio marito.

La piccola mano si fermò.

— Era tempo — disse la madrina. — Ti sei decisa, finalmente. E ora, che cosa fai? Non vorrai, spero, seppellirti qui con tuo padre. Non ti meritava tuo marito, ma neppure tuo padre ti merita.

Marta non parlò subito. Disse poi vagamente:

— Non so che cosa farò. Certo non resterò sempre qui. Povero papà!

— Poveri tutti, allora, — disse la madrina. — Povera anche tu, se non pensi che sei giovane, e che si vive una volta sola....

— Ci penso — susurrò Marta. — Ma vorrei fare qualche cosa anche per gli altri, che hanno bisogno di me.

— Pensa a te — disse la vecchia signora, con una certa durezza. — Quel che si fa per gli altri è inutile: noi ci illudiamo, e ci appaghiamo, ma gli altri ci disprezzano, e vorrebbero sempre di più. Invece possiamo misurare e valutare senza illusione quello che facciamo per noi: gli altruisti sono sciocchi: essere egoisti e triste, ma saggio.

— Vorrei esser buona, soltanto — susurrò Marta.

— È difficile esser buoni — disse la vecchia signora.

Poi tacque. La piccola mano carezzava il gatto nero, ritmicamente.

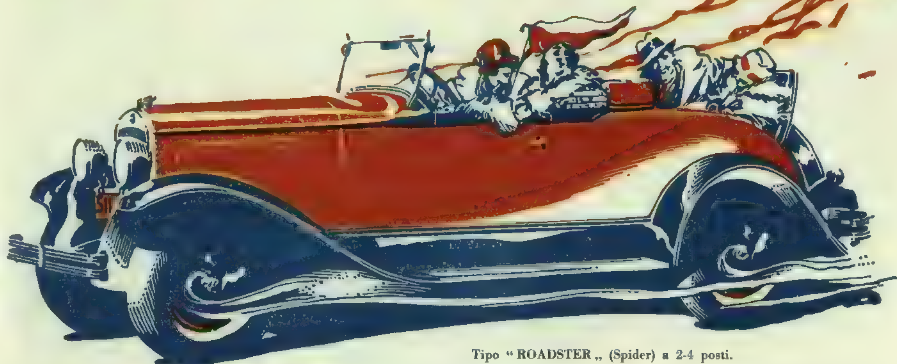
Anche la madrina, così diversa da sua madre, diceva che è difficile esser buoni. Marta pensava, tornando a casa, che per questo bisognava aver pietà del babbo. Gli avrebbe ricordato i suoi doveri con molta dolcezza: avrebbe pensato le parole più miti e persuasive.

(Vedi continuazione a pag. 681)



SALUTATE LA CHRYSLER PLYMOUTH





Tipo "ROADSTER" (Spider) a 2-4 posti.

IL NUOVO CAPOLAVORO DI CHRYSLER

Classificata come vettura di gran pregio ad un prezzo moderato

Per il suo motore - con la "Testa d'argento" (SILVER DOME) ad alto rendimento termico, unito allo chassis su blocchi di gomma.

Per la sua velocità di 100 Km. l'ora, silenziosamente, con elasticità di trazione e conforto.

Per la sua bella estetica - Carrozzeria bassa e spaziosa, ampio radiatore dal profilo dritto, linee fuggenti e simmetriche, ed un'insieme di eleganza senza precedenti.

Per i suoi freni idraulici ad espansione interna, protetti dall'acqua, sulle quattro ruote, operanti senza il minimo sforzo, progressivamente.

Per il suo prezzo moderato - Esaminate la PLYMOUTH presso il nostro Rappresentante nella vostra zona e confrontatela sotto ogni punto di vista con qualunque altra vettura, e vi convincerete che solo la Chrysler, grazie alla sua genialità, è in grado di offrire una tale vettura ad un prezzo moderato ed accessibile a tutti.

Vetture CHRYSLER di tutti i modelli e prezzi - Esaminateli nelle sale di Esposizione dei nostri Rappresentanti.

AGENZIA GENERALE ITALIANA AUTOMOBILI CHRYSLER

ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI

Sede Centrale: LUCCA - Piazza Stazione

MILANO	ROMA	FIRENZE	TORINO	PADOVA	MESSINA
Via Quintino Sella, 1	Via Nizza, 13	Via Panzani, 19	Via L. Vinci, 21	Via Zabarella, 32	Via dei Mille, 46

AGENZIE: Alessandria, Ancona, Bari, Biella, Bologna, Catania, Catanzaro, Cremona, Genova, Livorno, Mantova, Napoli, Parma, Palermo, Perugia, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Savona, Siena, Siracusa, Spezia, Trento, Trieste, Verona, Viareggio.

(Continuazione, vedi pag. 678)

Il cuore le tremava; le labbra, aprendosi, tremavano. E anche quella sera si disse: « Domani ».

*

Ma la sera seguente il padre non tornò per l'ora del pranzo. Pioveva incessantemente dal mattino, e faceva freddo. Le sorelle stavano accanto al caminetto, infreddolite, malinconiche. Michele non aveva potuto venire. Giulietta non si sentiva bene: tossiva, e forse aveva un po' di febbre.

— Va a letto, Giulietta. Io aspetto il babbo.

La fanciulla non si decideva. Poi se ne andò: poco dopo, anche Gigetta venne a dare la buona notte. Marta restò sola alzata nella casa silenziosa.

Non aveva sonno. Andò a prendersi il calamaio nello studio, e si mise a scrivere. Piero le aveva scritto brevemente: era impaziente: ella gli ripeté la data fissata. Il pensiero che tutto fosse ormai deciso la turbava ancora. Se egli fosse stato là, se l'avesse scaldata con la sua tenerezza, quel turbamento si sarebbe calmato. Ora invece le pareva di dover decidere ragionando: e la responsabilità era tutta sua.

« Sono stanca di vivere in peccato mortale! »

Riudiva ogni tanto, quando pensava a Piero, quelle parole di Beatrice. Forse era giusto: Beatrice viveva in peccato mortale: e lo stesso sarebbe stato per lei, tra poco.

No. Così poteva parlare la donna semplice: lei, Marta, aveva un'intelligenza e una coscienza diverse. Lo stesso Dio parlava a Beatrice e a lei, ma con parole diverse: per la donna semplice vi era il peccato mortale, perché non scendesse ogni giorno più in basso. E poi, Piero era libero e lei non aveva figli. Mentre Beatrice....

« Sono stanca di vivere in peccato mortale! »

Bisognava farsi una coscienza diversa, al di fuori e al di sopra delle coscienze comuni: altrimenti la legge sarebbe stata ben dura. La legge divina e la legge umana si sarebbero unite per proibirle di amare Piero e di vivere con lui. Lo sapeva lei stessa, del resto, che il suo dovere sarebbe stato diverso: obbedire a quelle leggi, e nient'altro.

Depose la penna, si alzò, sedette davanti al fuoco: stava per spegnersi: mise dell'altra legna, guardò la fiamma ravvivarsi, rinvigorirsi, salire impetuosa.

Beatrice aveva detto anche un'altra cosa, « Devo continuare ad essere disgraziata, perché ho sbagliato una volta? » Lei, Marta, si era detta la stessa cosa per giustificarsi: tutti i suoi ragionamenti, in fondo, avevano questo solo significato. O potevano, se mai, ridursi a un altro solo, che spiegava tutto: ella si era innamorata di Piero.

Pensava, con una tristezza che era pur dolce e consolante, pensava al suo amore per Piero, che ormai doveva guidare la sua anima e le sue azioni, tracciare il cammino sotto i suoi piedi, segnare il tempo alla sua vita. Qualche cosa di simile aveva provato e pensato molti anni prima, quando si era innamorata di Stefano: e ricordare questo era amaro. Se Stefano fosse stato degno di lei, avrebbe forse continuato ad amarlo: oppure, conoscendo Piero, innamorandosi di lui, solo in questo caso il nuovo amore sarebbe stato colpevole. Colpevole ella sarebbe stata domani, se, incontrando un altro uomo, l'avesse amato come un giorno aveva amato Stefano, come ora amava Piero....

Questi pensieri l'avevano tormentata anche prima, un anno o due prima. Poi si erano assopiti. Si ridestavano ora nella solitudine della sua triste casa. Potevano destarsi, in quella desolazione, anche il dubbio e la sfiducia. Poteva supporre, pensando a suo padre e a suo marito, che un giorno anche Piero incontrasse una Beatrice dal viso bianco e dalle labbra un po' accese: era un uomo anche Piero. E anche lei era una donna, una povera donna, se un giorno aveva amato Stefano, e oggi amava Piero. Domani, avrebbe trovato nuove giustificazioni per la sua coscienza, e avrebbe, forse, amato un altro....

No, no. Sorrise, rabbrividì, tese le mani verso la fiamma. Veramente, il silenzio della sua triste vecchia casa favoriva i più strani pensieri. La sua vita era tracciata. Beatrice aveva ragione: non si deve trascinare per tutta la vita il peso d'un errore commesso a vent'anni! Mario, Eliseo....

Sentì aprire e richiudere la porta di strada: suo padre: tornava, col pensiero dei bambini: li vide insieme, col pensiero, suo padre e i bambini.

Lo sentì camminare pesantemente, entrare in cucina, tossire forte, aprire qualcosa, un

(Vedi continuazione a pag. 683)

(Continuazione, vedi pag. 681)

cassetto, uno sportello. Marta si alzò, si avvicinò al tavolo, chiuse la lettera che aveva finita. Suo padre entrava in quel momento.

— Sei qui, papà?

Egli era accigliato, rosso in viso, con la barba lunga: le parlò aspramente, come parlava a Giulietta e alla serva.

— Non occorreva che mi aspettassi.

Ella arrossì. Era buona, ma non tollerava i modi volgari, nemmeno in suo padre. Disse con voce alta, un po' dura:

— Sì, ti aspettavo; del resto non è tardi.

Egli sembrò non curarsi di quelle parole, o non aver udito. Si lasciò cadere nella poltrona davanti al fuoco. Respirava con affanno. Disse:

— Fa freddo. Sono gelato. C'è dell'acquavite, là dentro. Perché avete portato via il vino?

Ella si alzò, aperse la credenza, ne tolse la bottiglia dell'acquavite e un bicchiere piccolo, li posò sulla tavola: restò ferma, come aspettando. Egli chiese:

— Perché non versi?

E poiché ella alzava la mano tremante, disse con voce improvvisamente mite:

— Mi basta poco; hai preso un bicchiere troppo grande.

Ella versò, poi si avvicinò al padre col bicchiere in mano. Egli bevve tutto d'un fiato, e posò il bicchiere vuoto sul caminetto. Poi si curvò tutto verso la fiamma; pareva improvvisamente abbattuto, forse insonnolito: forse aveva bevuto molto, fuori di casa.

— Papà!

Si rialzò un poco, si volse. Marta era presso a lui, gli aveva posato una mano sul braccio. Volse il capo di nuovo: gli faceva impressione, sua figlia, vestita coll'abito della morta. Ma parlava con una dolcezza che la morta non aveva mai avuta per lui.

— Papà, ti aspettavo; sapevo di poter esser sola con te. Giulietta è a letto; anche la donna, da un pezzo. Sono contenta di esser sola con te, papà.

Egli parlò con una certa asprezza, per non intenerirsi.

— Che cosa vuoi?

Avrebbe visto un sorriso indefinibile sulle labbra della giovane donna.

— Giulietta sposa ai primi del mese: io poi dovrei andarmene.... Se fossi io al posto di Giulietta, e potessi restare in paese, io, sarebbe meglio, vero, papà? Si starebbe molto insieme, tu e io....

Voleva avvicinarsi a suo padre, fargli sentire che si avvicinava.

— Papà, perché non hai confidenza in me?

Egli si volse ancora, per un momento; la guardò. Non capiva.

La voce mite riprese:

— Papà, non è giusto che io, tua figlia, e non una bambina, ma una donna, non è giusto che io sappia ciò che tanti sanno di te?

Egli chiese con voce bassa, senza voltarsi:

— Che cosa sanno?

Ella non parlò subito. Si sentiva solo il respiro affannoso del padre. La voce mite chiese, un po' tremante:

— Vuoi avere confidenza in me, papà?

Egli accennò di sì col capo: ma si era tutto abbassato, un poco, e non si rialzò.

— Papà, perché non mi hai detto che hai due bambini, da quella donna?

Egli si raddrizzò di scatto, volgendosi verso di lei; la guardò fissamente. Ella disse piano:

— Non adirarti, papà.

No, non si adirava. Si riabbassò di nuovo, quasi si abbatté. Forse aveva bevuto troppo, e non capiva bene, o, se capiva, non aveva la forza di sostenere un colloquio, nemmeno di reagire, di adirarsi. E poi era stanco, e soffriva. Sentiva la mano di sua figlia, ferma sul suo braccio: gli dava fastidio, quella mano, come un peso bruciante. Perché non taceva e non se ne andava, sua figlia?

Ad un tratto se la vide più vicina, davanti a lui, pallida e seria, in ginocchio davanti a lui, quasi abbracciata a lui.

— Vuol lasciarti, lei, non è vero?

Non le rispose. Ora si tenevano abbracciati, in silenzio. Non avrebbe più voluto staccarsi da lei, per non vedere quel viso pallido e serio. Gli pareva che la giovane donna tremasse e piangesse: ma forse era lui che tremava così perché non voleva piangere.

Ella susurrò, vicino al suo viso:

— Povero papà.

Lo sapeva che gli avrebbe detto così, lei, la sua Marta. Era la più buona di tutti, sempre. Gli chiese, senza staccarsi:

— Si sposa, vero?

Egli non rispose: ma non disse di no. In quel momento, sentì che Marta aveva ragione, e che la donna l'avrebbe lasciato: sentiva anche di soffrire meno, adesso che Marta

era con lui. O forse solo adesso capiva quanto soffriva.

Ella disse ancora:

— Bisogna pensare ai bambini.

Gli parve che la sua voce fosse divenuta un po' severa. Non si adirò, ma si sciolse dall'abbraccio. La giovane donna disse ancora, guardandolo, pallida e seria:

— Bisogna pensarci.

Egli non parlò subito. Si era calmato: gli pareva che ci fosse un rimprovero nelle parole di Marta, ed egli non tollerava rimproveri nemmeno da lei. Disse, con una certa durezza:

— Questo non ti riguarda.

Ella non si turbò, disse ancora:

— Perché non vuoi pensare ai bambini?

Lo vide accigliato, pronto all'ira: ma si sentiva ormai decisa, paziente in ogni caso. Egli disse:

— Non sei tu che devi parlarmi di queste cose. E poi, non è che io non voglia pensare ai bambini. Al bambino, anzi: è uno solo.

— Sono due, papà.

— No — egli disse, aspro. — È uno. Chi ti ha detto che sono due?

— Sono stata da lei, papà.

Egli si alzò. Le parve più alto del solito, terribile, rosso d'ira. Anche lei si alzò: le pareva che l'avrebbe picchiata.

— Ho voluto andare da lei, per vedere i bambini. C'era solo il maggiore; ma lei mi giurò che anche il piccolo è tuo.

Il padre bestemmiò. Ella si turò gli orecchi e chiuse un momento gli occhi.

— Non bestemmiare, papà. Se no, vado via, subito, e non ritorno mai più.

Lasciò ricadere le braccia, lo guardò.

— Tu credi quel che ti ha detto? — egli chiese, duro, ma più calmo.

— Io credo che ci sono due figli senza padre — ella disse fermamente. — E so che tu hai il dovere di pensarci. So che tu avresti anche il dovere di sposare quella donna.

— Tu parli e non sai niente — egli disse, con voce un po' tremante. — E credi tutto quello che dicono. Non ti ascolto neppure.

Ella ribatté decisa:

— Dici così perché sai che dico la verità: se non dicessi la verità non ti adireresti così.

— Marta!

— Papà, — ella disse con angoscia — non credere che io voglia mancarti di rispetto! Mi conosci abbastanza! Lascia che quella donna se ne vada: ma pensa che hai due figli, papà!

Egli si abbandonò di nuovo nella poltrona.

— Tu mi manchi di rispetto, parlandomi di queste cose. Sono tuo padre: chi ti permette di giudicare tuo padre?

— Tu me lo permetti — ella disse, immobile, rigida. — Quando un padre ha delle amanti, e dei figli da quelle amanti, non ha più diritto al rispetto, mi pare. E una figlia come me, che ha sempre fatto il suo dovere, può ricordarti il tuo dovere.

Egli la guardò un attimo, accigliato.

— Che cosa t'importa di quei ragazzi, a te? Che cosa t'importa del mio dovere?

— Papà, — ella disse stendendo le braccia verso di lui — non puoi abbandonarli!

— Io? È lei, intanto, che li abbandona.

— Papà, — ella disse, con ardore, vedendolo più calmo — abbi pietà di lei. Non pretendere che si sacrifichi per te. È duro. Io lo so. Io so che non si può trascinarsi, per tutta la vita, il peso d'un primo errore. Io capisco, io posso capire, più di tutti.

— Ah, tu prendi le sue difese! — egli mormorò. Poi rise.

— Non ridere, papà. Io penso ai bambini, che sono miei fratelli. E difendo lei perché sono una donna, e gli uomini mi hanno fatto del male, un uomo ha fatto tanto male anche a me!

— E ora ti consoli con un altro — egli disse, aspro. — Tu parli di dovere a me, tu che hai lasciato tuo marito, e vai a vivere con un altro.

Ella aveva indietreggiato, pallida, tremante; si era appoggiata alla parete di fronte a lui. Disse:

— Chi ti impedisce di ricordarmi il mio dovere?

— Sì, te lo ricordo! — egli gridò. — Lascia stare i figli degli altri, pazza, pazza! Non

hai diritto di parlare, nemmeno tu. Sei come le altre, anche tu. Se avessi avuto dei figli, li avresti abbandonati, anche tu! È comodo insegnare il dovere agli altri; è comodo dire a me di prendermi i ragazzi! Ti vorrei vedere, al mio posto!

Rideva, rideva: era diventato veramente l'uomo volgare, disgustoso, che Marta disprezzava; e quell'uomo era suo padre. Disse, con un filo di voce, ma ferma:

— Se avessi avuto dei figli non avrei lasciato mio marito, non avrei lasciato i miei figli. E non ho un amante io. Ti giuro sulla memoria di mia madre, che non ho ancora un amante....

Egli non rideva più; si era coperto il volto con le mani. Marta riprese a parlare, immobile, pallida, con gli occhi socchiusi:

— Io ti ho insegnato il tuo dovere, e tu mi hai insegnato quello che credi sia il mio. Se tu farai il tuo, e prenderai i figli con te — io farò il mio: non lascerò questa casa, resterò coi tuoi figli e con te.

Chiuse gli occhi. Le pareva di sentirsi morire. Le pareva d'esser morta, e che un'altra parlasse con la sua voce.

Riaperse gli occhi, e guardò suo padre. Era curvo, abbattuto, non la guardava. Le parve ad un tratto che egli facesse tanto male anche a lei. Era vecchio, eppure non le faceva pietà, ora. Soffriva, e voleva farlo soffrire.

— Quando si è vecchi — disse aspramente, ma col pianto nella voce — non bisogna commettere delle sciocchezze, se poi non si ha la forza di accettarne le responsabilità.

Egli taceva. Non era più adirato, ora.

— Parleremo di questo — ella riprese, con un singhiozzo. — Ma che Giulietta non sappia niente, povera Giulietta. Che se ne vada tranquilla....

Si staccò dalla parete. Le pareva di odiare suo padre, ora che poteva sacrificarsi per lui.

— Marta!

Non si volse. Uscì dalla stanza, si avviò alla scala. Camminava nel buio, saliva nel buio; ogni tanto le sue spalle battevano contro il muro: vacillava: soffriva.

Accese la luce nella saletta superiore, passò davanti alla camera di Giulietta, in punta di piedi. Entrò in una camera buia. Non si spogliò. Era tutta fredda e batteva i denti.

Si distese, gemendo, sul letto dove era morta sua madre.

X.

Giulietta dormiva, quando Marta entrò e si coricò rabbrividendo, all'alba. Ma la giovane donna non si addormentò. Pure era calma, e pensava.

Si diceva:

— Io non posso lasciare Piero.

Le pareva di essere sempre stata con lui, e di doverlo lasciare.

Era stata sincera con suo padre: si era offerta, impetuosamente, e aveva sentito davvero, in quel momento, che il suo dovere le imponeva di rinunciare a Piero: aveva sentito che una donna è colpevole quando vive con un uomo che non è suo marito. E poiché il dovere è qualche volta fatica e strazio, si era sentita abbattuta e straziata.

Adesso era calma. Poteva, lei, vivere con Piero, perché non faceva male a nessuno: ma non poteva, suo padre, abbandonare i bambini. Egli aveva detto, del resto; «non è che io non voglia pensarci». Ma parlava in modo ambiguo: e si adirava subito. E poi diceva «il bambino» e invece i bambini erano due: bisognava pensare anche al piccino, a Eliseo. Perché, anche se non era suo, Eliseo, la responsabilità di quella vita era sua, in ogni modo.

Marta sentiva che le nostre responsabilità vanno più lontano dei fatti comuni e della logica comune: tremende responsabilità gravano a volte su di noi, che crediamo di aver fatto il nostro dovere: ma noi guardiamo nella luce, e non vediamo i comandamenti scritti nell'ombra, sul marmo, perché la nostra lampada è spenta.

Marta si disse debolmente:

— Io non ho responsabilità, perché non ho figli, e non faccio male a nessuno. Non ho che il dovere di aiutare mio padre....

Nell'ombra, la sua lampada si accendeva, tremula e dolce: sì, bisognava aiutare suo

padre. Lo aveva trattato male, offeso, umiliato: era colpa sua, delle sue parole, se egli si era adirato ed era divenuto volgare. Non lo capiva, forse, come sua madre non l'aveva capito: e toccava a lei, ora, riparare i torti di sua madre. Bisognava parlargli con dolcezza, fare che non si adirasse, farlo parlare, ragionare. Lo amava. Era tutta la sua famiglia, ora che Giulietta se ne andava, ora che sua madre era morta. Sì, Piero. Ma suo padre era suo padre. Lo amava da tutta la vita, e lui l'aveva sempre amata: era, prima che d'altri, di suo padre: era venuta da suo padre, era una parte di lui.

Singhiozzò, soffocando il viso nel guanciale, perché Giulietta non udisse. E nel suo smarrimento desiderò che Piero le fosse vicino, la consigliasse, l'aiutasse. Lui non sapeva niente: non sapeva che c'erano i bambini.

I bambini. Non occorreva chiedere consiglio a Piero: lo sapeva, lei, che le veniva dall'ombra una vaga responsabilità: era la responsabilità di sua madre che non aveva saputo amare suo padre: e lei, Marta, doveva riparare in parte ai torti di sua madre. Si calmava, in un pensiero quasi dolce.

I bambini, i figli, sono un pensiero grave, un peso, ma sono anche un bene: e per i figli è necessaria una donna che li ami e li educhi. Un uomo, suo padre, non avrebbe potuto fare tutto. E la madre, poveretta? Bisognava lasciarla andare: non era cattiva, ma era meglio lasciarla andare. Suo padre avrebbe avuto, ora, il dovere di sposarla; ma era troppo vecchio per lei, e quel matrimonio avrebbe preceduto mali inevitabili. Se Beatrice aveva conosciuto un giovane, un galantuomo che la sposava, meglio così. Ai bambini, Mario, Eliseo, specialmente Eliseo, avrebbero pensato suo padre e lei.... Il padre e la sorella maggiore. Beatrice aveva giurato: ma se non era vero, se Eliseo, il piccolino, era di un altro, non era giusto che ci pensasse lei, Marta, che non aveva figliuoli? Non è giusto che ai figliuoli senza padre e senza madre pensino le donne che non hanno figliuoli?

Ed ecco, si spiegava in parte anche la sua smania di pensare ai bambini, di volere i bambini. Non solo per dovere, non solo per pietà di loro e del padre e di Beatrice, ma per amore ella pensava ai bambini: era la donna senza figli che vedeva venire a sé le creature non concepite nel proprio sangue, ma nel più puro dei propri sogni. Erano le creature che nessuno voleva, gli abbandonati, e spettavano a lei per diritto.

E anche per dovere. Se i figli sono un pensiero grave, un peso, l'avrebbero aiutata a meritare la nuova vita d'amore. I suoi rimorsi, forse, si sarebbero del tutto assopiti. «Sono stanca di vivere in peccato mortale!» Raccoglieva la triste eredità di Beatrice, lei che andava a vivere in peccato mortale: e solo per amore dei bambini sarebbe stata perdonata.

Non s'accorse di sorridere: e in quella pausa di dolcezza si addormentò.

(Continua)

MILLY DANDOLO.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

LA "SCALA" PER RADIO. - Ultimate le prove tecniche — le quali hanno dato ufficialmente gli attesi brillanti risultati, anche mercé le ben note qualità acustiche della sala del Piermarini — la stazione radiofonica di Milano ha iniziato giovedì con la *Tosca* la regolare trasmissione periodica degli interi spettacoli del glorioso teatro.

L'avvenimento era atteso da tempo dagli amatori di radio del Regno e dell'Europa tutta, e certamente, se incanalerà verso la radiofonia nuove vaste correnti di pubblico, eserciterà pure una decisa spinta su molte categorie di persone, di città e campagna, che seguivano gli spettacoli soltanto sul cartellone, e che ora, per mezzo delle trasmissioni radiofoniche, saranno attratte dalla legittima curiosità di ascoltare in teatro le celebrate esecuzioni scaligere.

A Napoli, durante la decorsa stagione, le trasmissioni dal teatro San Carlo si erano già rivelate artisticamente impeccabili; a Roma sono in corso le prove tecniche per il teatro dell'Opera e per l'Augusteo, cui seguiranno quelle per il Carlo Felice e pel Regio da parte delle nuove stazioni di Genova e Torino della E.I.A.R.

Dagli auditori dell'E.I.A.R. saranno trasmesse: a Milano, *La Figlia del Reggimento* di Donizetti e *Il Natale* di Burgmein; a Napoli, *La Sonnambula* e *La Fanciulla del West;* a Roma, il finale della *Francesca da Rimini* e il quarto atto de *Gli Ugonotti,* oltre — s'intende — alle consuete conversazioni, commedie, pezzi sinfonici, ecc.

Se le imminenti feste di Natale hanno aumentato gli annunci di pubblicità radiofonica, bisogna considerare che questo nuovo mezzo di richiamo riesce utile per tutti, perché.... i regali sono di due ordini: e cioè, quelli che si fanno e quelli che si ricevono. Ascoltate dunque, lettori.

Le valvole radio
TUNGSRAM



"BARIUM" sono le migliori

TUNGSRAM SOCIETÀ ANONIMA DI ELETTRICITÀ VIALE LOMBARDIA, 48 - Tel. 24-325 **MILANO**

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

"PEGASO" RASSEGNA MENSILE DI LETTERE E D'ARTI

DIRETTORE: UGO OJETTI Segretario di redaz.: PIETRO PANCRAZI

Direzione e Amministrazione: FIRENZE, Via San Gallo, 33 - Telef. 22561

"La vecchia e gloriosa Casa Le Monnier, modello di serietà e di buon gusto nella nostra arte libraria, fonda adesso questa Rassegna di Lettere e d'Arti, *Pegaso*, chiamandovi a direttore Ugo Ojetti e a segretario di redazione Pietro Pancrazi. Nè si potevano riunire due intelligenze più sicure, esperte ed attente, per un compito tanto nuovo e difficile". (dal *Giornale d'Italia*)

Il primo numero, che uscirà in dicembre con la data del 1° gennaio, conterrà, oltre a una *Lettera aperta* di Ugo Ojetti a S. E. Benito Mussolini, un gruppo di *Lettere d'amore*, assolutamente inedite, di Renato Serra, un articolo di Giovanni Papini *Su questa letteratura*, scritti di Curzio Malaparte, Silvio Benco, Silvio D'Amico, Antonio Baldini, Giovanni Comisso, Pietro Pancrazi, Emilio Cecchi, Titta Rosa, Arnaldo Frateili, Aldo Sorani, Mario Labroca, Bonaventura Tecchi, Giuseppe De Robertis, ecc. e la prima puntata del nuovo romanzo di Umberto Fracchia «*La stella del Nord*».

ABBONAMENTO ANNUO L. 70.— UN NUMERO SEPARATO L. 7.—

E. FRETTE e C. MONZA

BIANCHERIE - CORREDI

CATALOGO "GRATIS" a RICHIESTA

PILLOLE DI SANTA FOSCA O DEL PIOVANA

DUE SECOLI DI CRESCENTE SUCCESSO PRESERVANO DA MALATTIE

Esercitano una benefica azione sullo stomaco, stimolano le funzioni del fegato, curano la stitichezza e le sue dannose conseguenze.

Inscritte nella Farmacopea Ufficiale Italiana

Scatola di 50 pillole Lire 3,30 (ovunque)

FARMACIA PONCI VENEZIA

[illegible] R. Prefettura Venezia 11-2-1928

CELEBRATE FINO DAL 1761 DALL'ILLUSTRE FISICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA «EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7» NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI S. FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.





Flying — Aeroplano-Salone "Silver Wing" delle Imperial Airways.

Il 25 Agosto 1919 un piccolo aeroplano, tipo da bombardamento adibito al trasporto dei passeggieri, volò da Londra a Parigi, creando la linea "Imperial Airways," che da anni rappresentava un sogno inadempibile. Da allora sono stati percorsi più di 9,500,000 km. e il traffico dei viaggiatori si è sviluppato in misura tale, che le autorità dovettero raddoppiare le dimensioni dell'aeroporto di Croydon.

Questo aeroporto è stato ora fornito di un conforto quasi lussuoso, non soltanto per i viaggiatori ma anche per coloro che vanno semplicemente a vedere. Di fronte proprio al punto di atterraggio sorge un giardino da tè sempre pieno di visitatori, che possono sorbire il loro tè in un gradevole ambiente di comodità, e assistere alla partenza e all'arrivo dei velivoli.

Con quale sensazione di beatitudine i piloti, dopo la fatica e la responsabilità del viaggio che si compie a 145 km all'ora con qualsiasi tempo, afferrano la loro tazza ricolma dell'aromatico e rinfrescante

TÈ LYONS

Il Tè Lyons viene servito in tutti i migliori ritrovi e da molti anni è famoso nella Gran Bretagna. Viene confezionato in modo speciale e in dosi di differenti grandezze a seconda dei paesi e delle personali esigenze.



BREVETTO REAL CASA — LABOR PRIMA VIRTUS

LA PERFEZIONE DEL TAGLIO NON È PIÙ SEGRETO AMERICANO

LA DOLCISSIMA LAMA BORDOLI

DIECI BARBE CON UNA LIRA

SI VENDE AL NEGOZIO DI OGGETTI D'ARTE E DI LUSSO M. BORDOLI LOGGE PAVAGLIONE BOLOGNA

CONTRO VAGLIA DI LIRE DIECI SI RICEVE FRANCO DI PORTO UN PACCHETTO DI DIECI LAME

SCONTO AI RIVENDITORI

CONCESSIONARI PER L'INGROSSO ED ESPORTAZIONE

S.A. INDUSTRIE NIPPO-CINESI - BORDOLI & GIACOBINO

MILANO Via Serbelloni N. 1 — BOLOGNA Via Piave N. 1 — NAPOLI Via A. De Pretis N. 112





CIPRIA - ESTRATTO - CREMA - TALCO CIPRIA - ESTRATTO - CREMA - TALCO

IN TUTTE LE PRINCIPALI PROFUMERIE

IL TESORO

ROMANZO DI GRAZIA DELEDDA

Nuova edizione Treves. Quindici Lire.

ARGILLA.[1] — Cosimo Giorgieri-Contri, che da qualche tempo taceva, pubblica ora con *Argilla* un romanzo. Quello di Susanna, una gentildonna passata dalle nozze con un uomo indegno di lei, all'amore di un degnissimo giovane: amore poi troncato dalla tragedia bellica e seguito da nuove passioni e nuove illusioni, "che tornano, nelle belle notti che si avvicendano sui golfi della terra e sulle anime".

La prosa dello scrittore, che molti conoscono personalissima e foggiata secondo uno stile di gran lunga lontano delle mode letterarie di oggi, è per il lettore il primo scoglio da superare. Una volta avvezzati all'inusato periodo e, talvolta, alle parole inusate, si può procedere nella lettura sicuri di non perdere del volume le celate bellezze.

La trama del racconto fa pensare un po' al *Romanzo di un giovane povero*, un po' alla *Volata*. Ma non è la trama che qui importa: piuttosto il crivello attraverso cui la vediamo scorrere. Quello d'una certa rassegnata ma pur malinconica certezza, per cui lo spirito s'adatta agli eventi come all'inevitabile: ché, tanto, siamo "duttile argilla che i casi rifoggiano secondo la loro volontà".

(*La Gazzetta di Venezia*)

[1] Cosimo Giorgieri-Contri, *Argilla*. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)